



1993

mc

messaggero cappuccino



05 La legge orientata al fine



La pratica del buon ESEMPIO

Valgono più le parole o i fatti? Serve più la denuncia verbale o il buon esempio? È domanda non solo di oggi.

Nella *Vita seconda* di Tommaso da Celano (n. 103: FF 690) si narra che un illustre teologo dell'Ordine dei Predicatori andò a trovare san Francesco, che si trovava a Siena, per sottoporgli un quesito: come interpretare le parole del profeta Ezechiele: "Se non avrai annunziato all'empio la sua empietà, chiederò conto a te della sua anima" (Ez 3,18)? Poteva sembrare una domanda innocua, ma era un fine tranello: se Francesco avesse risposto che sì, bisognava annunciare all'empio la sua empietà, gli avrebbero domandato come mai lui non si univa ai tanti che nelle piazze denunciavano l'empietà e la corruzione di molti membri della Chiesa; se avesse risposto che no, non importava farlo, gli avrebbero detto che andava contro la Parola di Dio.

Francesco rispose che "il servo di Dio deve a tal punto ardere in sé per la santità di vita da rimproverare tutti gli empi con la luce dell'esempio e l'eloquenza del suo comportamento". Giovanni Miccoli fa notare che - per strano che possa apparire - mai prima di allora il testo di Ezechiele era stato interpretato a quel modo, cioè con la "predica del buon esempio", tipica di Francesco.

Mi è venuto in mente questo brano delle fonti francescane, leggendo quanto il card. Martini ha detto ai 1300 fedeli milanesi che, accompagnati dal card. Tettamanzi, sono andati nel marzo scorso a Gerusalemme a festeggiare gli 80 anni del loro arcivescovo emerito. Bisogna che impariamo sempre più a parlare "secondo la verità della nostra esperienza - ha detto - così che ogni persona si senta toccata da questa stessa verità". Al dialogo astratto tra le religioni ha dichiarato poi di non credere tanto "perché ciascuna religione resta sempre

un po' incasellata nel proprio schema. Il dialogo è tra gli uomini: religiosi o non religiosi, credenti o non credenti". Il dialogo è vero quando "raggiunge quel livello di verità delle parole che vale per tutti. Quando ciascuno si sente coinvolto, chiamato, si sente parte di una responsabilità comune. Che ci sia dato anche come Chiesa italiana di dire delle cose che la gente capisce, di cui sente la rilevanza. Che non rimangano come un comando dall'alto che bisogna accettare, ma siano avvertite come qualcosa che ha una ragione che la sorregge. Per questo io prego molto".

Confessando poi di sentirsi "un po' come in lista di attesa", ha continuato: "Guardo ai miei ottant'anni con molta fiducia e con molta pace, perché confido nella misericordia di Dio e so che il Signore è più grande del nostro cuore. E vorrei che ciascuno potesse guardare alla propria vita con questa serenità. Curando sì le proprie ferite, le proprie fragilità, ma con una visione ottimista. Ce n'è tanto bisogno nella nostra società e anche nelle nostre comunità, che troppo spesso si lamentano e rimangono un po' imprigionate in questo tipo di atteggiamento. Il Signore vuole che guardiamo alla nostra vita, qualunque essa sia, con gratitudine, scrutando le vie che si aprono sempre davanti a noi".

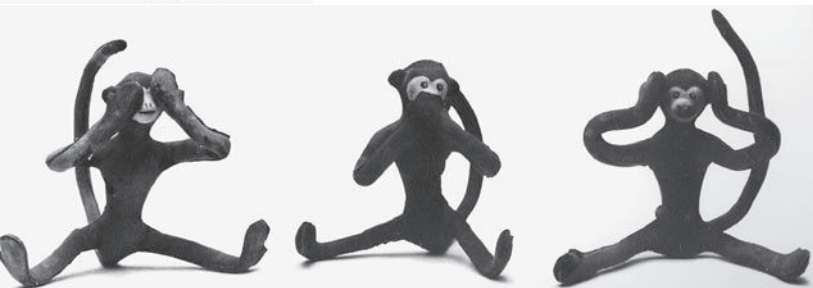
Parlando infine della famiglia, aggiungeva che, per difenderla, bisogna soprattutto "che appaia la bellezza, la nobiltà, l'utilità, la ricchezza, la pienezza di soddisfazioni di una vera vita di famiglia: bisognerà che la gente la desideri, la gusti, la ami e faccia

sacrifici per essa". Concludeva con una raccomandazione: "Dobbiamo ringraziare Dio per i beni che ci ha concesso, non per quelli che mancano. La fede, in una situazione secolarizzata, è già un miracolo. Bisogna partire dalle cose belle che abbiamo e ampliarle".

A me pare che l'ottimismo, la concretezza, la riconoscenza, il dialogo rispettoso, il rimando alla verità che deve parlare con la nostra vita - aspetti tutti caratteristici di questo grande pastore emerito - siano cose belle che abbiamo e che vale la pena ampliare anche in un editoriale di MC.

E vorrei segnalare, infine, il volume che la Diocesi di Milano ha stampato e gli ha portato a Gerusalemme in occasione dei suoi 80 anni: "Affinché la Parola corra. I verbi di Martini" (Centro Ambrosiano, pp. 287): è un mosaico del suo impegno pastorale. I 17 verbi che hanno caratterizzato il suo ministero, affidati ad autori diversi, sono i seguenti: leggere la Scrittura (Bruno Maggioni), predicare la Parola (Renato Corti), celebrare il Mistero (Franco Brovelli), farsi prossimo (Pierangelo Sequeri), educare i giovani alla fede (Tommaso e Valeria Castiglioni), parlare al cuore di tutti (Francesca Melzi D'Eril), sognare il volto della comunità (Franco Giulio Brambilla), vigilare nel presente (Giovanni Giudici), consigliare nella Chiesa (Marco Vergottini), incontrare le Chiese del mondo (Emilio Patriarca), promuovere il dialogo ecumenico (Ivo Fürer), dare un'anima alla città (Bartolomeo Sorge), comunicare a Babele (Ferruccio De Bortoli), visitare i carcerati (Luigi Pagano), costruire l'Europa dello spirito (Mario Monti), mirare alla convivialità delle culture (Andrea Riccardi), invocare la pace per Gerusalemme (Giuseppe Laras).

Sono verbi ed esempi preziosi, che facciamo nostri e proponiamo rispettosamente a tutti. ■■





L'orgoglio del popolo

ELETTO

LA LEGGE, CALATA
NEL CONTESTO,
IN FUNZIONE DELL'ALLEANZA

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

IL **metodo del midrash**
A partire dal tempo della riforma protestante, per riferirsi alla Bibbia nelle sue due parti di Antico e Nuovo Testamento, è classica l'alternativa legge/vangelo, dove la legge caratterizzerebbe l'Antico Testamento e il vangelo il Nuovo Testamento. Il vangelo sarebbe proprio la buona notizia della salvezza portata da Gesù che affrancherebbe dall'antica legge. Decisivo a questo proposito sarebbe il discorso paolino circa la salvezza che si ottiene per mezzo della fede nel vangelo e non per le opere

della legge. Nei primi secoli del cristianesimo, un movimento guidato da Marcione estremizzò questa posizione e voleva che i cristiani prendessero le distanze dall'Antico Testamento, perché esso ci parlerebbe di un Dio giudice severo, ben lontano dal Dio padre misericordioso rivelatoci da Gesù.

È giustificata questa preoccupazione? Davvero l'Antico Testamento contiene unicamente norme giuridiche? Nella tradizione ebraica la Scrittura (l'Antico Testamento dei cristiani) è composta di tre parti: *torah*, profeti e scritti. Questa successione è in ordine di importanza: la *torah* è la parte dove la rivelazione di Dio si manifesta con più evidenza, e i profeti e gli scritti non fanno che esplicitare ciò che è contenuto nella *torah*. La *torah* è così sinonimo di Scrittura *tout court*. Dal momento che già nel III/II sec. a.C. i traduttori greci delle Scritture ebraiche resero *torah* con *nomos*, l'accezione di *legge* è diventata comune per indicare l'Antico Testamento. Così anche il Nuovo Testamento per riferirsi all'Antico parla di "legge di Mosè".

Occorre però rimettere in discussione l'equazione *torah*=legge. Il significato va dedotto dal complesso letterario indicato appunto dagli ebrei con *torah* e dai traduttori greci e dai cristiani poi con *pentateuco*. I cinque libri che compongono la *torah*/*pentateuco* sono un insieme di racconti e di codici legali intrinsecamente intrecciati, così che gli uni non stanno senza gli altri. Con *torah* si intendono sia le leggi che i racconti. Tenendo conto di questo intreccio, sembra più corretto intendere *torah* come "istruzione", "insegnamento", "rivelazione". Si tratta di un insegnamento circa Dio e l'uomo.

Per capirlo, ci viene in aiuto il metodo della ricerca esegetica ebraica. Il *midrash* (la ricerca esegetica) legge i testi biblici da due angolature differenti e complementari: secondo il metodo

dell'*aggadah* e secondo quello dell'*halakah*. Il metodo dell'*aggadah* (da un verbo ebraico che vuol dire "narrare") nei racconti biblici ricerca ciò che essi insegnano su Dio. L'insegnamento non è dato però in astratto, ma tramite narrazioni che dicono chi è il Dio di Israele e cosa fa per il suo popolo: egli è il creatore e il salvatore del suo popolo, che prende l'iniziativa di instaurare con esso un rapporto di alleanza. Il metodo dell'*halakah* (da un verbo ebraico che vuol dire "camminare") cerca nei testi biblici le norme per il cammino della vita, si concentra perciò sui codici legali e trova in essi le indicazioni per un comportamento in sintonia con la volontà di Dio.

Il valore nel profondo

Sia i racconti che le leggi sono la "*torah* di Mosè", nel senso che Mosè, nel suo ruolo di mediatore per eccellenza, è incaricato di rendere manifesto a Israele ciò che Dio vuole rivelare. Tale rivelazione interessa il duplice movimento discendente e ascendente, dice cioè chi è Dio e come andare a Dio. I racconti narrano la manifestazione storica di Dio e le leggi normano il comportamento umano secondo la volontà di Dio.

Da tutto ciò emerge che le leggi non devono essere estrapolate dal loro contesto, pena perdere il significato profondo del loro valore e la motivazione che sta alla base della loro enunciazione. In concreto, il complesso legale del Pentateuco è costituito dal decalogo (nella duplice attestazione di Es 20 e Dt 5) e dai codici legali (il "codice dell'alleanza" [Es 20,22-23,33], il "codice di santità" [Lev 17-26], il "codice deuteronomico" [Dt 12-28]). Ora, tutto questo complesso di norme è inserito nella narrazione della permanenza di Israele nel deserto, dopo l'uscita dall'Egitto e prima della presa di possesso della terra promessa.



E ciò che caratterizza la permanenza di Israele nel deserto è la stipulazione dell'alleanza al Sinai. Perciò non si possono comprendere i codici legali della Bibbia se non si tiene conto che essi sono in stretta connessione con l'esperienza dell'esodo e con la stipulazione dell'alleanza.

Questo intreccio tra storia e legge significa che la legge scaturisce dalla storia e la storia è animata e guidata dalla legge. Dio può "imporre" delle leggi al popolo perché egli lo ha liberato dalla schiavitù e ne ha fatto il suo popolo particolare. Lungi dall'essere motivo di oppressione, le leggi bibliche sono motivo di orgoglio per Israele: «Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?» (Dt 4,7-8).

Un'esperienza di libertà

Il collegamento dei codici legali con l'esperienza dell'esodo dice che le leggi per Israele sono innanzitutto un'esperienza di libertà: esso ha potuto darsi delle leggi solo dopo che è stato liberato dalla schiavitù dell'Egitto. Il fatto che esse siano in riferimento alla stipulazione dell'alleanza - anzi il decalogo e il "codice dell'alleanza" sono presentati come la condizione per l'alleanza - significa che le leggi

per Israele sono un appello alla fedeltà e alla coerenza: tutta l'esistenza storica del popolo eletto sarà chiamata ad una continua verifica circa la fedeltà alle esigenze dell'alleanza. Che poi le leggi siano emanate nel contesto della permanenza del popolo nel deserto, mentre va formandosi come popolo ed è in procinto di entrare nella terra, indica che le leggi hanno per Israele una funzione formativa: la terra è il grande dono di Dio, in essa il popolo è chiamato a vivere secondo le modalità volute da Dio; nel deserto Israele impara ad essere il popolo di Dio e a vivere da popolo di Dio.

Avendo la funzione di garantire la libertà, la fedeltà e la continua disponibilità formativa, le leggi bibliche abbracciano tutti gli aspetti della vita del popolo, nella dimensione religiosa e sociale. A noi moderni certe norme bibliche (ad es. la "legge del taglione") possono sembrare piuttosto barbare; a ben guardare tuttavia esse hanno una portata liberante per la dignità umana che ancora attende di essere attualizzata.

Se questo è lo spirito delle leggi bibliche, non vuol dire che esse siano state vissute così da Israele. Le denunce dei profeti e di Gesù stanno a testimoniare che nella pratica ci si era costretti ad un legalismo sterile. Per cui la buona notizia evangelica suonava come liberante affrancamento dalla schiavitù in cui era stata costretta l'antica legge. ■■



di **Giorgio Butterini**
cappuccino, biblista

MA IO VI DICO

IL COMANDAMENTO NUOVO DI AMARSI GLI UNI GLI ALTRI

La gerarchia dei comandamenti

Si presenta a Gesù uno scriba, ossia uno che per professione fa l'esegeta, quindi uno che meglio degli altri conosce le Scritture: "Maestro, qual è il primo di tutti i comandamenti?". Loro, come esegeti, ne elencavano 613 e discutevano animatamente per metterli in ordine gerarchico. Gesù, rispondendo, da 613 li riduce a due: "Il primo è: Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore, amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. Il secondo è questo: Amerai il tuo pros-

simo come te stesso. Non c'è altro comandamento più grande di questi". Gesù riduceva la legge di Mosè a soli due comandamenti: l'amore per Dio e l'amore per il prossimo. Non era un passaggio facile né scontato per il complesso mondo giudaico!

Ci racconta Marco (3,1) che un giorno di sabato entra nella sinagoga un uomo con la mano paralizzata. Gesù lo chiama in mezzo, lì dove è esposta la legge di Mosè e in quel momento, irritando notevolmente i cultori della legge, sposta l'attenzione dalla "torah" a quell'uomo. Un uomo al posto della legge proprio davanti a quei cultori del-

la legge preoccupati di non trasgredire alcun piccolo comma, attenti a tutte le osservanze! Infatti li irrita al punto che “tennero consiglio contro di lui in che modo farlo morire”. Gesù sostituisce la legge con un uomo vivente e menomato e, inoltre, riduce la stessa a due soli obblighi.

In altra occasione i cultori della legge rimproverano Gesù: “Perché i discepoli fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?”. Essi di sabato coglievano spighe per mangiarne i grani, azione proibita dalla legge. Gesù ricorda la fame di Davide quando si impossessò, per sfamarsi, dei pani delle offerte.

Come lui ci ha amati

Eppure Gesù ha sempre difeso la legge e ha preteso la sua osservanza: “Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare loro pieno compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà un solo iota o un solo trattino della legge, senza che tutto sia avvenuto”. Ma poi aggiunge: “Io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”. E, a spiegazione, porta sei esempi concreti, le cosiddette sei antitesi, dalle quali appare fondamentale la sua posizione nei confronti della legge: non una legge fatta di osservanza pedissequa e irresponsabile, ossia fatta solo di esteriorità, ma una osservanza fatta con il cuore e la mente fino a diventare legge nuova, incomprensibile e forse anche inaccettabile per i suoi uditori: “Vi è stato detto... ma io vi dico... Avete inteso che fu detto... ma io vi dico” (Matteo cap. 5).

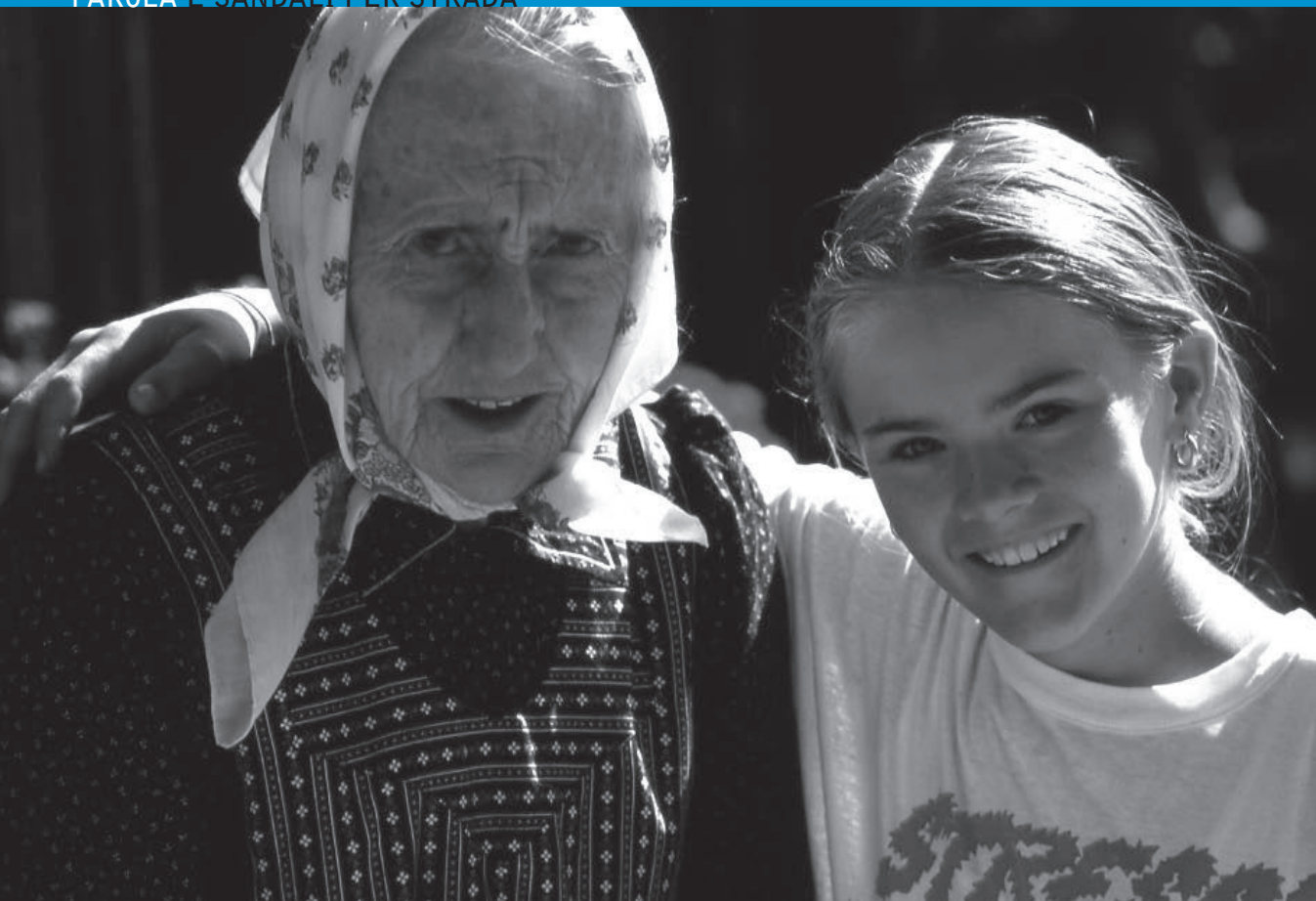
Dopo l'ultima cena Gesù riparerà di questa sua interpretazione della legge: “Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io

ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri”. Sappiamo come e quanto Lui ci ha amati fino a morire. E per di più a morire come malfattore, in croce. Paolo scriverà ai cristiani della Galazia: “Voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso”. Cristo crocifisso, al quale è stata riservata una morte turpe. Ai Galati Paolo scrive appunto approfondendo la considerazione: “Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno, perché in Cristo Gesù la benedizione passasse alle nazioni pagane e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito”.

Qui Paolo ci introduce alla comprensione di Gesù e della sua morte. Tale comprensione sta all'origine della sua conversione, quando sulla strada di Damasco vide e sentì Gesù in persona. Che cosa comprese Paolo? Una cosa fondamentale. Per il mondo ebraico la salvezza passava attraverso l'osservanza della legge, era il frutto di un patto contratto tra Dio e il suo popolo. Dio si impegnava ad essere il Dio del popolo ebraico e il popolo si impegnava a riconoscere come proprio Dio Jahvè e ad osservare la legge ricevuta da Lui. Ora però, se Gesù è morto per noi ed è morto in croce, la salvezza non passa più per le nostre opere, per quello che facciamo, ma solo per il dono che Gesù fa della propria vita.

Salvi per la bontà di Dio

Per Gesù e per Paolo la salvezza diventa solo opera di Dio, non più raggiungibile per i nostri meriti, per la nostra osservanza della legge, ma solo per grazia di Dio. Se Gesù ha dato se stesso completamente, Dio non può non tenerne conto, anzi Dio è sempre



stato così, fin dai tempi di Abramo. La promessa al posto della legge. E allora la legge? Ha la funzione di un pedagogo, che deve far crescere gli uomini a incontrare nella “pienezza del tempo” Gesù che ci annuncia la buona novella e questa buona novella è che Dio non salva perché noi siamo buoni e meritevoli, ma perché Lui è buono. Lui ci salva per la sua grazia, perché è un Dio gratuito. È questa la buona novella (= vangelo) ed essa ci dice che la salvezza avviene solo mediante l’amore.

Ecco perché Gesù ha detto due cose. La prima è che la legge è utile e importante per l’uomo, ma non per salvarsi. La seconda è che, per la salvezza, è necessario affidarsi a Dio, è necessaria la fede che impegna ad amarci gli uni gli altri: e non solo i buoni, ma anche i nemici e i cattivi (Matteo, cap. 5). Alla legge viene sostituita l’unica legge valida che è quella dell’amore. Paolo, irritando così il mondo giudaico da

cui proveniva e per il quale aveva in un primo tempo lottato, ora sa che solo l’amore salva: l’amore di Dio per l’uomo e l’amore tra gli uomini. Ecco cosa aveva insegnato Gesù. Perciò Paolo scrive ai Romani: “Accogliete chi è debole nella fede, senza discuterne le opinioni... Chi sei tu, che giudichi un servo che non è tuo? Stia in piedi o cada, ciò riguarda il suo padrone. Ma starà in piedi, perché il Signore ha il potere di tenerlo in piedi... Il regno di Dio infatti non è cibo o bevanda, ma giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo: chi si fa servitore di Cristo in queste cose, è bene accetto a Dio e stimato dagli uomini. Cerchiamo dunque ciò che porta alla pace e alla edificazione vicendevole” (Rm, cap. 14).

Con altre parole Paolo ripete lo stesso insegnamento di Gesù: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati”. È il nuovo comandamento, è il Vangelo. Una nuova legge al posto delle leggi. ■■

di **Grado Giovanni Merlo**

docente di storia del cristianesimo presso l'Università degli Studi di Milano

I problemi del gruppo

“Dopo che il Signore mi diede dei fratelli, nessuno mi indicava che cosa dovessi fare; ma lo stesso Altissimo mi mostrò che dovevo vivere secondo il modello del santo Vangelo. E io con poche parole e semplicemente lo feci scrivere e il signor papa me lo confermò”. Così frate Francesco d'Assisi, nel Testamento dettato tra la fine dell'estate e il principio dell'autunno del 1226, ricorda gli inizi della sua *fraternitas*. A buon diritto si può affermare che in lui non vi fosse alcuna intenzione di

raccogliere intorno a sé altri individui che seguissero la strada di conversione personalmente intrapresa a metà del primo decennio del XIII secolo.

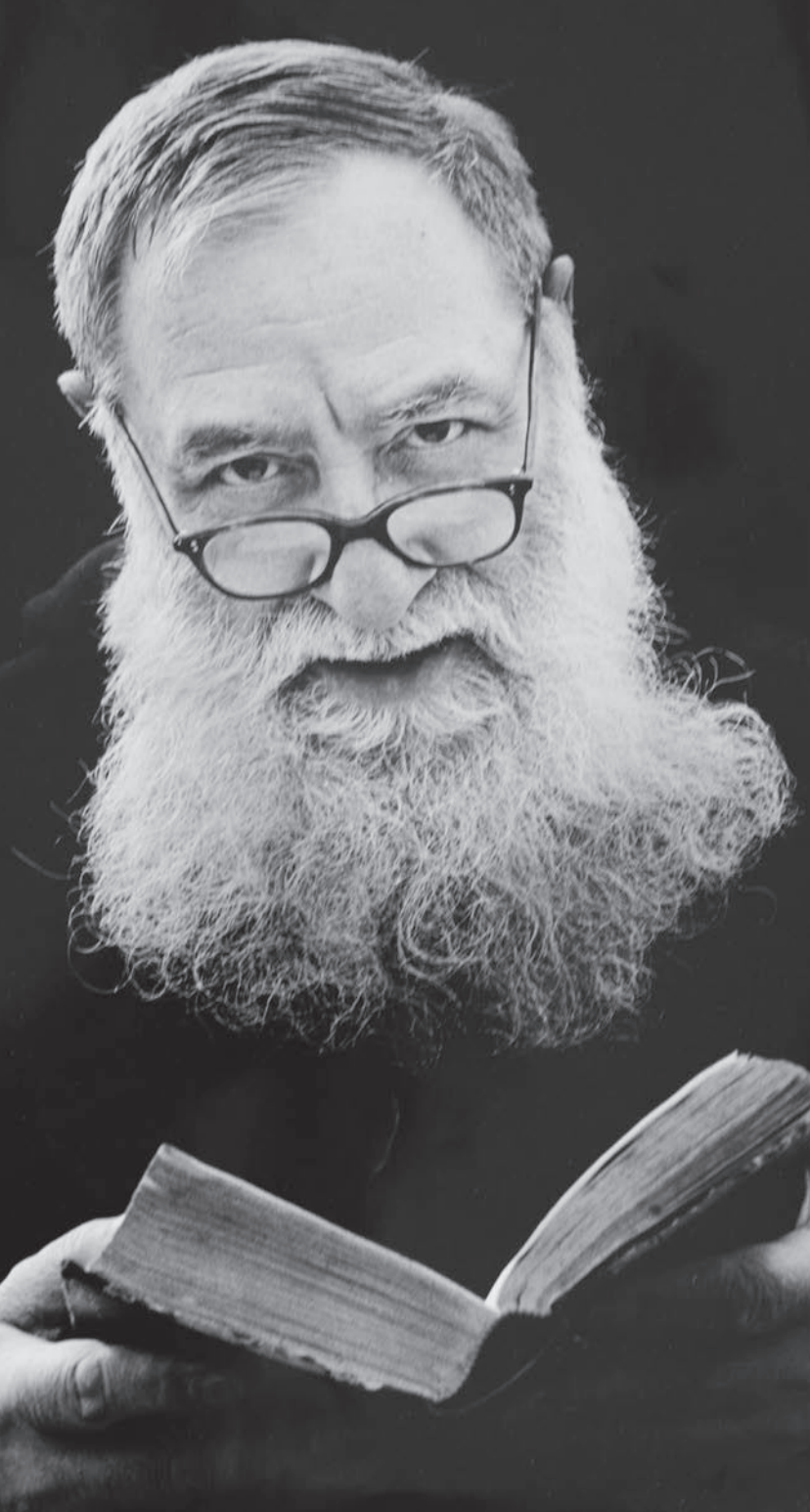
Tutto era cominciato per opera della grazia divina - “il Signore così diede a me, fratello Francesco, di iniziare a fare penitenza” - in una dimensione affatto individuale. Dopo qualche tempo gli imperscrutabili disegni divini gli avevano affiancato alcuni *fratres*, ponendo interrogativi non indifferenti circa il destino dello stesso Francesco e dei suoi primi “fratelli”: soprattutto considerando che frate Francesco riteneva che le forme organizzative consolidate ed esistenti si presentassero come inadeguate rispetto alle proprie attese ed esigenti tensioni di testimo-

IL TIMORE DI FRANCESCO
CHE LE FRATERNITÀ PERDESSERO
IL RUOLO DI SUBALTERNITÀ

Tutto cominciò
per opera della

GRAZIA





nianza cristiana (“nessuno mi indicava che cosa dovessi fare”).

In ogni caso, passare dall’esperienza di un singolo a quella di un gruppo poneva immediatamente problemi di *strutturazione* o, per meglio dire, di

istituzionalizzazione: tanto più che l’idea centrale (“vivere secondo il modello del santo Vangelo”) - derivata dal rapporto diretto di Dio con frate Francesco e su di esso fondata - spinge a cercare e a ottenere subito la conferma di papa Innocenzo III: con ogni probabilità si era nel 1209. La volontà di vivere, diremmo, secondo il diritto divino (la logica del modello evangelico) - una volontà che è tutta esperienziale - si traduce nella necessità di non evitare né travalicare il diritto umano; anzi si consolida nella coscienza di dover accettare pienamente i vincoli, positivi e negativi, del diritto canonico. L’esperienza cristiana della nuova *fraternitas* doveva realizzarsi nel rispetto di una ecclesiologia che vedeva nel papa la fonte di legittimazione istituzionale. Non sarebbe stato sufficiente essere fedeli al Vangelo, occorreva vedere riconosciuti i propri intendimenti dalla suprema autorità di Chiesa. Ma il riconoscimento andò al gruppo o al personaggio che nel gruppo era il più autorevole ed esemplare?

Senza alcun privilegio

Nel *Prologo* della Regola non bollata (così detta perché non pervenuta all’approvazione papale) si legge: “Questa è la vita dell’Evangelo di Gesù Cristo che fratello Francesco chiese gli fosse concessa e confermata dal signor papa, e questi la concesse e confermò a lui e ai suoi fratelli presenti e futuri”. La centralità della figura di frate Francesco nel rapporto col papato, ossia nel processo di istituzionalizzazione della *fraternitas* che stabiliva le premesse e i limiti del suo divenire *Ordine religioso* a tutti gli effetti, sembra fuori discussione. Tuttavia, rileggendo con attenzione il Testamento del 1226, non poche né piccole sono le preoccupazioni espresse con fermezza da frate Francesco circa gli esiti di quel processo di istituzionalizzazione, anche in

merito alle relazioni con il centro della cattolicità. Vediamone un significativo frammento:

“Si guardino i fratelli di non ricevere chiese, abitazioni poverelle e tutte le cose che sono costruite per loro, se non siano come conviene alla santa povertà che abbiamo promesso nella Regola, sempre ivi rimanendo come forestieri e pellegrini. Fermamente comando per obbedienza a tutti i fratelli che, ovunque si trovino, non osino di per sé o per interposta persona chiedere lettera alcuna nella curia romana, né a favore di una chiesa né a favore di un altro luogo, né per la predicazione, né a causa della persecuzione dei loro corpi”.

Per frate Francesco la istituzionalizzazione legittimante della *fraternitas* non ne deve snaturare i caratteri originali, pur accettandone le inevitabili trasformazioni, dovute anche al consistente - e, per certi versi, sorprendente - crescere del numero dei frati, e al loro inesorabile inserirsi nella cura d'anime. Non a caso frate Francesco continua a prediligere e a usare la parola *fraternitas*, pur avendo accettato che essa fosse divenuta una *religio*, un Ordine religioso. Il “vivere secondo il modello del santo Vangelo” è da lui concepito e praticato come incompatibile con prospettive e prassi che definiremmo *dominative*. I frati devono abbandonarsi fiduciosamente a Dio e sottoporsi a tutte le creature, condividendo le condizioni di precarietà di tutti coloro che sono considerati di poco conto e sono disprezzati, dei poveri e deboli, degli infermi e lebbrosi, dei mendicanti di strada.

Una logica diversa

I “fratelli” non possono sottrarsi a tale scelta cristiana neanche attraverso il ricorso a mezzi canonicamente legittimi, come il chiedere protezione e privilegi alla curia romana. Si badi, curia romana, non Chiesa romana: poi-

ché un conto è il rapporto col vescovo della Chiesa romana, in quanto vertice ecclesiastico della cattolicità garante della tradizione teologica e sacramentale di ortodossia, un altro conto è rivolgersi alla *curia romana*, organismo che fornisce gli strumenti giuridici capaci talora di collocare i “fratelli” in situazioni incompatibili con la condizione di *Minori*. D'altronde, frate Francesco ben sapeva che nella sua *fraternitas*, ossia nell'Ordine dei frati Minori, durante la prima metà degli anni venti del Duecento erano nate e si stavano operando trasformazioni che contrastavano con il “vivere secondo il modello del santo Vangelo”.

Ne è chiara prova, tra l'altro, il noto apologo in cui si svela che cosa sia la “vera letizia”. La “vera letizia” è nell'adesione alla logica della croce, che è alternativa agli obiettivi a cui l'Ordine dei frati Minori stava tendendo, soprattutto ai più alti livelli sociali, ecclesiastici, culturali e religiosi: reclutare i frati tra i maestri parigini, tra i prelati e, addirittura, tra i sovrani, oltre che convertire gli infedeli, guarire i malati e fare miracoli. Tali ambiziosi obiettivi, giustificabili sul piano umano, erano per contro estranei a quella logica subordinativa che frate Francesco avrebbe voluto operante nella sua *fraternitas* istituzionalizzata: ma l'Ordine dei frati Minori era in realtà rivolto in tutt'altra direzione. ■■

di **Grado Giovanni Merlo**

segnaliamo:

Nel nome di san Francesco.

Storia dei frati Minori e del

francescanesimo sino agli inizi

del XVI secolo, Editrici Francescane,

Padova 2003, pp. 523



La vocazione di | di Giampiero Gambaro
cappuccino, giurista

FRATELLI

IL **nucleo evangelico**
Alla luce di numerose ricerche, riflessioni ed esperienze, noi Cappuccini siamo riusciti ad individuare nei sostantivi *fratello* e *fraternità* il nucleo evangelico specifico della forma di vita che l'Altissimo rivelò a san Francesco e, di conseguenza, a individuarci nettamente - senza assumere nessuna qualificazione "clericale" (frati sacerdoti) o "laicale" (frati non sacerdoti) - come *un Ordine di fratelli* (Cost. 83,5s; 115,6); cioè

un Ordine in cui tutti i membri sono uguali e chiamati a realizzarsi, senza distinzione, secondo la legge evangelica della carità in chiave fraterna: "voi siete *tutti fratelli*" (Mt 23,8; Rnb 22,35). In questo senso san Francesco aveva capito molto bene, intuitivamente, la realtà teologica primordiale dello stato religioso, che "non è, per se stesso, né clericale né laicale" (can. 588,1).

In occasione del Capitolo generale del 1982, anche il Papa ci diceva: "La vostra *ispirazione primitiva* voi l'avete

UN ORDINE
DI FRATELLI
CERCA POSTO
NEL CODICE
DI DIRITTO
CANONICO

riscoperta riflettendo, con una sensibilità nuova, sul nome stesso ricevuto in eredità dal vostro padre san Francesco, e cioè: *Frati Minori*. In tale nome, infatti, il Santo ha racchiuso ciò che gli stava maggiormente a cuore del Vangelo: la *fraternità* e la *minorità*, l'amarsi come fratelli e lo scegliere per sé l'ultimo posto, sull'esempio di Cristo che non venne per essere servito, ma per servire. In ciò è dato vedere come il ritorno alle fonti sia, spesso, la via migliore anche ai fini dell'adattamento alle attese e ai segni dei tempi" (5 luglio 1982).

Nel Capitolo generale del 1988 il Papa ha aggiunto: "L'identità tipica del cappuccino sta nel *primato della vita evangelica fraterna*, vivificata da una forte esperienza contemplativa, vissuta in radicale povertà, austerità, semplicità, lieta penitenza, e nella piena disponibilità al servizio di tutti gli uomini". Un precedente immediato di questa ultima affermazione pontificia si trova nel Rescritto della Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, del 25 dicembre 1986, mediante il quale sono state approvate le nostre Costituzioni. In questo Rescritto viene definita ufficialmente la nostra fisionomia di cappuccini come religiosi che, anzitutto, "si impegnano a vivere *la forma della fraternità evangelica*".

Conseguenze giuridiche

Da questa identità francescana del nostro Ordine derivano anche importanti conseguenze di indole giuridica, nel campo, per così dire, strutturale o istituzionale; conseguenze o applicazioni pratiche previste già, con la massima lucidità e semplicità, da san Francesco. Dagli scritti e dalla prassi risulta che fu sua intenzione dar vita ad una fraternità evangelica che accomunasse tutti i membri in un'unica famiglia, fossero chierici o laici, senza alcuna discriminazione anche

nell'accesso alle cariche di superiori. E questo non rimase come mera possibilità giuridica: tutt'altro! Non solo vivente Francesco, ma anche dopo, la storia dell'Ordine francescano conosce molti frati non chierici che ricoprirono l'ufficio di superiore "maggiore" e di superiore "locale".

Vale pure la pena sottolineare un dato importante della nostra storia cappuccina: la conferma della tradizione del nostro Ordine da parte del papa Pio V, come dichiararono le nostre Costituzioni, rivedute nel 1575: "Non ostante il decreto del Sacro Concilio Tridentino [che estromise i laici, cioè i frati non sacerdoti, dagli uffici di superiorato e li privò di voce attiva e passiva], per dichiarazione, seu concessione di Pio Quinto di felice memoria, però, tutti i frati tanto chierici, quanto laici, fatta ch'haranno la professione tra di noi, habbino voce attiva, ma niuno di loro possa havere la passiva, se non sarà stato quattro anni finiti nella nostra congregazione » (*Costituzioni del 1575*, c. 8°).

Questa frase, inserita da allora nelle Costituzioni cappuccine, ha marcato la storia dell'Ordine. Anche nelle attuali Costituzioni (115,6) si legge: "Essendo noi, secondo la volontà di san Francesco e la genuina tradizione cappuccina, un Ordine di fratelli, tutti i frati di voti perpetui possono accedere a tutti gli uffici o incarichi, salvo quelli che derivano dall'ordine sacro". Il Codice di Diritto Canonico (can. 588,1), affermando che "lo stato di vita consacrata, per natura sua, non è né clericale né laicale", ha voluto riconoscere questa realtà.

Concludendo il lavoro più importante di rinnovamento delle nostre Costituzioni, ispirato soprattutto, come ha voluto la Chiesa, al ritorno alle sorgenti carismatiche del Fondatore, abbiamo incontrato qualche difficoltà proprio su questo punto. Il 7 luglio

1984 la Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari ci comunicava che il testo delle nuove Costituzioni dell'Ordine era stato approvato, ma con qualche "osservazione". La più importante osservazione era questa: "Aggiungere (in qualche parte del testo) che l'Ordine è un Istituto clericale".

Una fiduciosa attesa

A questo punto, ritenendo che una dichiarazione del genere comportasse per l'Ordine un grave problema di coscienza, il Ministro generale e il suo Definitorio hanno fatto ricorso alla Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari con lettera del 23 gennaio 1987. Nonostante i diversi approcci da parte nostra, mediante gli opportuni esposti che mettono in rilievo la difficoltà di introdurre nel nostro diritto proprio fondamentale un elemento estraneo, contrario alla volontà del Fondatore, all'identità e alle sane tradizioni dell'Ordine e alle

decisioni degli ultimi Capitoli generali che hanno elaborato le Costituzioni (dal 1968 in poi), non è stato possibile sbloccare la situazione.

La Congregazione ha insistito nell'assoluta impossibilità di un altro tipo di Istituti di vita consacrata al di là dei due nettamente ed esclusivamente accettati dal nuovo Diritto Canonico (can. 588, 2-3): Istituti clericali e Istituti laicali.

A motivo della delicatezza del problema e della sua difficile soluzione, il Ministro generale e il suo Definitorio, mossi da un grave dovere di coscienza, si sono rivolti direttamente al Papa (25 dicembre 1987), non a titolo di ricorso giuridico, ma chiedendo soltanto di poter vivere il carisma dell'Ordine come ce lo ha affidato san Francesco e come lo ha custodito e ce lo ha tramandato la nostra sana e legittima tradizione. La richiesta è stata rinnovata anche nel Capitolo generale del 2006. Restiamo in fiduciosa e operosa attesa. ■■





di **Andrea Padovani**
 Ordinario di storia
 del diritto medievale e
 moderno all'Università
 di Bologna

Le norme scolpite nel CUOORE

IL diritto di *Antigone*
 Il concetto di 'diritto naturale' è stato, per secoli, familiare alla coscienza degli uomini occidentali. Nella tragedia *Antigone*, Sofocle (497-405 a.C.) ci presenta la giovane protagonista che accetta la morte per non disobbedire alle leggi "non scritte" divine. È il conflitto tra la coscienza morale e l'autorità politica, destinato a riproporsi tante volte sulla scena della storia. L'argomento della tragedia è noto: Antigone, obbedendo all'imperativo della propria coscienza, ha dato sepoltura al cadavere di suo

fratello Polinice, caduto in battaglia davanti a Tebe; ha così violato il decreto del re della città il quale aveva ordinato di lasciare insepolto il corpo di colui che aveva portato la guerra contro la propria patria. Tratta al cospetto del sovrano, la fanciulla pronuncia le famose parole: "La giustizia non ha mai stabilito leggi simili. Io non ritenevo che i tuoi bandi, o re, avessero tanta forza da cancellare le leggi non scritte ed incrollabili degli dei. Perché queste non vivono oggi o ieri, ma in eterno, e nessuno conosce il momento in cui ebbero origine".

LATENZA
 E RISCOPERTA
 DEL DIRITTO
 NATURALE

Fin da tempi remoti, dunque, appare evidente alla mente degli uomini che le leggi vigenti - seppure emanate dall'autorità competente - non sempre soddisfano l'intima esigenza di giustizia alla quale essi sono misteriosamente e tenacemente legati. Quelle, infatti, sono spesso l'effetto di compromessi utilitaristici, di ideologie, o, addirittura, di intollerabili arbitrii da parte di chi detiene il potere. Nella riflessione filosofica e giuridica si è dato nome di 'diritto naturale' sia a questo impulso verso la giustizia, sia ancora alle norme che, in qualche modo, si possono dedurre razionalmente da quel principio originario. Il diritto naturale, pertanto, consiste - ricordiamo le parole di Antigone - di norme non scritte. Sebbene scolpite nel cuore dell'uomo e mai fissate sulla carta, esse pretendono di porsi al di sopra del diritto scritto e vigente: insomma, al di sopra del diritto positivo ('posto' nella comunità civile).

Da Norimberga in poi

Per secoli si è ritenuto che il diritto naturale costituisca il termine ideale di paragone rispetto al diritto riferito nei codici, sicché quest'ultimo dovrebbe tentare di adeguarsi sempre di più a quello. Oppure si è sostenuto che, in caso di contrasto tra diritto positivo, da un lato, e diritto naturale, dall'altro, quest'ultimo debba prevalere nell'orientare le azioni degli uomini.

Un esempio di quanto si è appena detto ci viene dal processo di Norimberga che nel 1945, a guerra finita, giudicò i gerarchi nazisti per crimini contro l'umanità. I responsabili dello sterminio degli ebrei si difesero sostenendo che la loro condotta era stata effettivamente imposta dalle leggi tedesche; né essi avrebbero potuto infrangerle. La condanna inflitta dal tribunale alleato fu viceversa motivata dal fatto che - qualunque fosse il diritto in vigore sotto il terzo Reich - gli

imputati dei crimini avrebbero dovuto seguire il diritto naturale che impone il rispetto di ogni uomo.

Nonostante questo precedente - e si potrebbe ricordare ancora il caso di Adolf Eichmann, processato per analoghi motivi in Israele nel 1962 - e nonostante la lunghissima tradizione culturale che ne sostiene la storia in Occidente, non si può dire che il diritto naturale goda oggi di particolare considerazione. Se si escludono i giuristi ed i filosofi di formazione cattolica, la tendenza prevalente è quella di negarne, addirittura, l'esistenza. Spiegare questa inversione di rotta condurrebbe davvero molto lontano e comunque su un terreno piuttosto ostico per chi non abbia familiarità con gli indirizzi del pensiero contemporaneo. Tenterò allora di fissare pochi punti in base ai quali si possa dedurre la permanente validità delle norme di diritto naturale.

Il senso dell'ingiustizia

“L'uomo - scrisse Aristotele - è un essere animato dotato di ragione”. In quanto essere animato condivide, con altri viventi, alcuni impulsi primari: l'attrazione all'altro sesso, la generazione della prole e la sua educazione, la conservazione della propria esistenza. Questo è quanto ci dice la sapienza dei giuristi romani: “Il diritto naturale è quello che la natura ha insegnato a tutti i viventi”. Ciò che, tuttavia, distingue l'uomo dagli altri esseri animati è, appunto, l'uso della ragione. A partire da questa constatazione, si parla di un altro e più elevato livello di diritto naturale: il diritto naturale razionale ch'è proprio ed esclusivo dell'uomo. È infatti la ragione che interviene a modificare l'istinto comune a tutti gli animali: essa ci dice, ad esempio, che l'impulso del più forte a sopraffare il debole (normale tra le bestie) dev'essere respinto. Il principio “fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te”, seb-



bene biblico, espone tuttavia la regola fondamentale del diritto naturale razionale. Certo, è spesso accaduto - e tuttora accade - che essa sia violata: ma la sua violazione genera, in chi la compie, un senso di rimorso che nasce dalla consapevolezza dell'ingiustizia compiuta ai danni dei propri simili.

Se si va a frugare nella psicologia individuale o di gruppo - popoli e nazioni - si scopre che ogni atto di violenza, comunque motivata o mascherata, imprime, nei suoi autori, una profonda ferita che prima o poi, in un modo o nell'altro, rabbuia lo sguardo, genera insofferenza e avvia misteriosamente all'espiazione. La ragione di tutto questo risiede nel fatto che la nostra natura non sopporta d'essere deviata, mutilata o sopraffatta a lungo. Essa - si sia credenti o no - ricerca solo il bene, la bellezza e la verità, senza accontentarsi d'altro. Ciò si dimostra facilmente, perché chi compie il male sosterrà sempre di aver fatto bene; chi distrugge l'armonia delle cose si giustificherà affermando di voler creare solo un nuo-

vo tipo di bellezza; chi nega l'esistenza della verità, finirà per ammettere che almeno la sua affermazione - "la verità non esiste" - dev'essere vera.

L'esistenza di questi impulsi fondamentali nel cuore e nella ragione dell'uomo costituisce, dunque, il segno che manifesta, in noi, il diritto naturale, ch'è aspirazione a soddisfare la nostra autentica natura: ciò per cui, in definitiva, esistiamo. Solo il mare di superficialità nel quale affoga il nostro tempo può avere allontanato le menti di molti da evidenze luminose. Per ritrovare il cammino che conduce al diritto naturale dal quale - troppe volte, ormai e di nuovo, come ai tempi di Antigone - il diritto positivo s'è discostato, occorrerà ritrovare l'uomo nella sua dimensione più vera. ■■

di **Andrea Padovani** segnaliamo:
Perché chiedi il mio nome? Dio, natura e diritto nel secolo XII, Giappichelli, Torino, 1997

intervista di **Elisa Fiorani**
della Redazione di MC
ad **Asher Colombo**
professore associato di Sociologia
della devianza all'Università di Bologna

Il confine tracciato da chi ne è **FUORI**



I PROBLEMI
DELLA DEVIANZA
DA AFFRONTARE
IN MANIERA
NON IDEOLOGICA

D *i che cosa si occupa la sociologia della devianza?*

Una definizione minima su cui forse molti potrebbero essere d'accordo è che tutte le società si sforzano di assicurare la conformità a determinati valori e a determinate norme e che la violazione di tali valori e norme è ciò che noi chiamiamo devianza. Questa violazione può avvenire in modi diversi, si può trattare di comportamenti oppure di tratti della personalità. Ad esempio, si può essere considerati devianti perché disabili, ovvero un determinato tratto di una persona può essere considerato non conforme dalla società. In alcuni casi, le violazioni possono coincidere con violazioni di norme scritte, ad esempio del codice

penale; in altri casi si violano norme non scritte, ma che la maggior parte dei membri di una società si aspetta che gli altri seguano. La differenza tra norme giuridiche e norme sociali è molto importante: come si danno norme sociali che non sono anche norme giuridiche, così avviene l'opposto.

Questa differenza è legata al fatto che le norme sociali possono cambiare nel tempo, ovvero ciò che in un determinato periodo storico è considerato deviante può successivamente non esserlo più.

La devianza è un comportamento relativo, qualcosa che varia col variare del tempo, dello spazio e anche col variare di alcune caratteristiche all'interno di una stessa popolazione in uno

stesso periodo storico. Nessuno di noi può oggi in Italia girare armato e utilizzare armi: esistono però alcune figure che hanno un diritto legittimo ad utilizzare armi, ed è un comportamento non disapprovato: si pensi alle forze dell'ordine. Quindi lo stesso comportamento, a seconda della situazione e del ruolo che le persone hanno, può essere o meno disapprovato. Questa concezione relativistica della devianza è stata un po' sopravvalutata dai sociologi, perché altri studiosi, in particolare gli antropologi, ci dicono che ci sono alcuni comportamenti che sono stati sempre disapprovati, in tutte le epoche e in tutte le società, ad esempio l'incesto, con pochissime eccezioni. Quindi, nonostante la concezione relativistica della devianza spieghi diverse forme di devianza, anche gravi, esistono alcuni comportamenti universalmente riconosciuti come devianti.

Alcuni casi di cronaca nera colpiscono le coscienze e l'immaginario della gente e contribuiscono fortemente a formare l'opinione pubblica sul tema della devianza. Chi è oggi il deviante nell'opinione pubblica?

Alcuni studiosi sostengono che, a partire dagli anni '70, sia avvenuto un forte cambiamento nell'opinione pubblica: prima, gli autori di reati venivano considerati come soggetti diversi per qualche caratteristica rispetto al resto della popolazione. Con l'emergere dello stato sociale queste differenze venivano collegate alle disuguaglianze nelle opportunità di accesso alle risorse: povertà, nascita, esperienze all'interno di ambienti devianti. Si cercava quindi di aiutare gli autori di reati per correggere queste differenze, considerandoli bisognosi di interventi di tipo sociale. Oggi invece l'autore di reato viene visto come un individuo che compie scelte di tipo razionale, che sceglie deliberatamente una linea

di condotta difforme. In Italia è certamente cresciuta l'attenzione della popolazione sul tema della sicurezza. Questa crescita della preoccupazione e della paura di essere vittima di reati è stata descritta come irrazionale, ma non lo è del tutto, perché negli ultimi 30 anni c'è stata in Italia una crescita marcata dei reati, in particolare della microcriminalità. Quello che colpisce è che l'aumento della preoccupazione sia avvenuto così in ritardo. Forse questo cambiamento ha avuto degli effetti sulla concezione del deviante, pensandolo più come una persona che deliberatamente compie atti devianti, ed è quindi diminuita anche la tolleranza nei confronti degli autori di reato.

Identificare qualcuno come altro, come diverso, come deviante, può servire a dare un'identità a chi gestisce l'etichetta come normale, inserito, incluso.

Questo è vero, la devianza svolge un'importante funzione sociale che è quella di definire i confini tra ciò che è normale e ciò che è patologico: il deviante, in quanto persona che viola le norme della comunità, è proprio colui che dà i confini della normalità. Le manifestazioni collettive di disapprovazione di determinati comportamenti o di determinate figure sono allo stesso tempo elemento di coesione sociale: descrivendo gli "altri", diamo un'identità al "noi". Questo modello di spiegazione di recente viene messo in discussione, perché spiega solo una parte dei comportamenti devianti e solo una parte della reazione. Prendiamo il caso del degrado: a volte il degrado suscita nel cittadino una reazione ambigua, ambivalente, non necessariamente di costruzione di ordine e coesione sociale. Invece di coalizzarsi per lottare contro il degrado, le persone possono sentirsi così insicure da dubitare di tutti, e quindi in questo caso la devianza invece di produrre coesione sociale



produce esattamente l'opposto. Nel mio palazzo di dodici appartamenti, sei anni fa c'era un cancello blindato di ferro fuori dalla porta; adesso ce ne sono dieci. Questo cambiamento indica che le famiglie cercano protezione non negli altri o nello Stato, ma la cercano privatamente, e si richiudono dentro le loro quattro mura.

Questa è la vera sfida del tema dell'insicurezza, decidere se da questa paura vogliamo ricavare la riconquista di uno spazio di coesione sociale, solidarietà e convivialità, oppure rifugiarci nella difesa personale, nel barricarci in casa. Un'ultima domanda: secondo la tua opinione di studioso, quali sono le domande che non ci poniamo e che invece dovremmo porci di fronte alla devianza?

La domanda che tutti potremmo farci è quella di chiedersi come affrontare un determinato problema e come risolverlo. Quello che non ci chiediamo è se è possibile ridurre la criminalità e come: questi temi vengono affrontati in Italia in maniera fortemente ideologica, oppure non se ne parla. Penso al caso dell'immigrazione: una accusa im-

ritata che facciamo agli immigrati è di aver aumentato la criminalità in Italia, cosa non vera, perché la criminalità è aumentata molto prima che gli immigrati arrivassero. Detto questo, non si può negare che tra gli autori di reato siano aumentati gli immigrati. Ma dobbiamo considerare i dati nel complesso: ad esempio, il fatto che sia aumentato il numero di stranieri che commettono omicidi è fortemente correlato al fatto che è aumentata la quota di stranieri tra le vittime di omicidio. In Italia su quattro donne vittime di omicidio, una è straniera. Nessuno può arrivare a pensare che in Italia ci sia il 25% di stranieri, siamo al 4%, magari al 7% con gli irregolari, ma certo non di più: possiamo allora chiederci come modificare questa situazione. Indipendentemente dalle posizioni ideologiche sul tema dell'immigrazione e della devianza, se gli immigrati in questo momento in Italia sono particolarmente esposti a subire reati e sono cioè una parte particolarmente vulnerabile e debole della popolazione, si tratta di un fenomeno sociale meritevole di attenzione e meritevole di intervento. ■■

Io lavoro e penso a

LEI

AL DI LÀ DI CELEBRAZIONI E
CONVEGNI, LE PARI OPPORTUNITÀ
DEVONO ESSERE DENTRO DI NOI

di **Barbara Bonfiglioli**
della Redazione di MC

IL risveglio dei neuroni
Ore 18.00: ancora ferma nel
nel traffico del rientro da
pendolari, sguardo vacuo, l'occhio cade
su un cartellone. Due parole mi cattu-
rano: "pari opportunità". I neuroni
ritornano attivi, richiamati da un tema
a loro caro e dalla curiosità di capirne
il collegamento con un qualsiasi pro-
dotto commerciale. La memoria riapre
velocemente i casseti e mi ritrovo nel
2007, l'anno delle pari opportunità. Me
ne ero dimenticata: la Commissione
Europea aveva aderito, lo scorso 1°

giugno, alla decisione del Consiglio e
del Parlamento Europeo di designare
il 2007 quale "Anno europeo delle pari
opportunità per tutti". Nel sito web del-
la UE, si parla di tale iniziativa come
di un'occasione imperdibile che mira a
"rendere i cittadini UE consapevoli del
proprio diritto a non essere discrimina-
ti, a promuovere le pari opportunità in
tutti i campi", in particolare lavoro e
assistenza sanitaria.

Leggi che promuovono le "pari
opportunità" a tutela delle "categorie
deboli" non mancano, almeno nelle



società civili a cui appartiene di diritto l'Italia. Eppure nella UE si avverte la necessità di promuovere un anno che ci renda consapevoli dei nostri diritti. Forse vorrà significare qualcosa. Ma quali sono gli obiettivi? *Diritti, rappresentatività, riconoscimento, rispetto*. Quali le misure per conseguirli? *Organizzazione o sostegno di incontri, manifestazioni, campagne promozionali, informative ed educative, indagini e studi a livello comunitario o nazionale*, incluso un "Summit sulle pari opportunità", che riunirà ministri, enti che si occupano di pari opportunità, membri della società civile e partner sociali! Budget stimato: 15 milioni di euro per 12 mesi di attività.

Mi ricordo, sì, mi ricordo

Confesso che quotidianamente mi dimentico di appartenere ad una categoria debole: donna. Effettivamente, nel lavoro e nella vita di ogni giorno, dovrei esserne più consapevole, ed invece, semplicemente, me ne dimentico. Ho però in testa il ricordo di tanti volti, persone a me più o meno vicine, che di queste iniziative sono il tema centrale, tema "vivente", "categorie deboli". Ricordo, ad esempio, una mia amica: Lucia, oggi madre di tre figli (ed in attesa del quarto), che arriva quasi alla depressione dopo che l'azienda, una cooperativa dove lavorava da 10 anni, in cui era entrata appena diplomata, diventando un punto di riferimento per le più giovani, non gradisce la notizia della seconda gravidanza.

Del resto la maternità non rappresenta ancora un diritto, ma resta una "condizione particolare" a cui si concede tutela mediante provvedimenti sociali e "benefici" di leggi ad hoc, perché nella sostanza viene considerata una condizione penalizzante per l'azienda. Accade così che la mia amica (donna incinta) sia ritenuta una "cattiva lavoratrice", e, seppur difesa,

durante i mesi della gravidanza e nel primo periodo della maternità, dalla legge, al rientro è facilmente ricattabile, fino a dover rinunciare al lavoro. Il pressing, per non usare altro termine, è talmente forte che l'unica decisione per salvare serenità ed equilibrio è licenziarsi.

Sto pensando anche a Maria, altra mia amica, mamma di tre figli, e alla sua scelta serena di interrompere di lavorare con la nascita del terzo figlio. Oggi, con i figli grandi, desidera rientrare nel mondo del lavoro, anche per far quadrare il bilancio familiare. L'ideale sarebbe un part-time. Ma c'è una sorpresa. Lei è solo diplomata ed ha raggiunto i fatidici "anta": part-time, cos'è? E domanda ancor più interessante: lavoro cos'è? Nonostante le modeste aspirazioni riguardo all'impiego, per lei si aprono le porte solo di mille lavoretti, precari. Essere cittadini significa essere titolari di diritti. Spesso con palese malafede, si afferma che "il cittadino" comprende, nel suo spirito universale, anche le donne, ma poi, dalle statistiche, si scoprono due umanità. Gli enti locali in primis dovrebbero avere il coraggio di rinunciare alla neutralità dei bilanci in tema di servizi sociali e di affermare che le trasformazioni del sistema produttivo stanno penalizzando le donne e che termini come flessibilità sono di fatto sinonimi di casalinghità.

E se una donna non è sposata? Il pensiero vola a Laura, un'altra amica: 38 anni, single, quindi non sposata, e per il momento non intenzionata a farlo. Lavora da quando si è laureata - e probabilmente è destinata a farlo fino alla pensione, se mai l'avrà - con uno di quei "magnifici" contratti a progetto ora, co.co.co prima, così "pieni di opportunità" per i "giovani" che, per comprarsi un bilocale alla mitica età di 35 anni, ha dovuto chiedere a mamma e papà di firmare per lei in banca, per-



FOTO DI GIOVANNI MARROZZINI

ché - le è stato detto - “soggetto finanziariamente non certo”. E la legge la inquadra come lavoratrice.

Al di là della legge

Per fortuna le leggi tutelano almeno gli uomini: sto pensando a Mario, neo papà, dipendente a tempo indeterminato, che decide di prendersi il periodo di “paternità” concessogli dalla legge. Evviva, la legge funziona! Rientrando al lavoro, trova mansioni e ruolo nettamente cambiati. Almeno in questo ci sono pari conseguenze: la legge funziona!

Incontri, manifestazioni, indagini e studi su tali temi sono utili: rendono e mantengono visibile un problema, ma pare evidente che non riescano a risolverlo. Le strumentalizzazioni delle varie norme sono palesi, e quotidiane: ognuno di noi conosce le sue

Lucia, Maria o Laura. Può conoscere anche l'amarezza di fronte alle ingiustizie quando non solo la legge sembra assente, ma anche il buon senso sembra essere sparito. Può conoscere la rabbia, sorda ed impotente, soprattutto se la “Lucia” in questione ha in realtà il volto di tua moglie, tua madre, tua sorella, tua figlia. Può conoscere il dolore, pungente, al limite della depressione, quando ti accorgi che sei tu quella Lucia.

Ma può conoscere anche la solidarietà, quando accetta con coraggio di mettersi in gioco, e di “camminare al suo fianco” opponendo ad ogni atto di ingiustizia un pezzettino di giustizia e amore. L'equità promossa dalla legge sarà tale veramente solo se prima ognuno la applicherà in se stesso, nel proprio cuore, dando effettivamente a sé e agli altri pari opportunità. ■■



di **Jacopo Fiorentino**
caporedattore del giornale di strada "Piazza Grande"

Beati i senza tetto, perché saranno **DIFESI**

FOTO DI LUIGI OTTANI

**L'ESPERIENZA
DELLO
SPORTELLO
DI AVVOCATO
DI STRADA
PER I DIRITTI
DEGLI ESCLUSI**

Dal 2001 a Bologna e in altre città d'Italia un gruppo di avvocati professionisti aiuta gratuitamente le persone che vivono in strada, i cui diritti troppo spesso vengono calpestati.

L'Associazione Amici di Piazza Grande Onlus

A Bologna dal 1993 esiste l'Associazione Amici di Piazza Grande, che si occupa di varie forme di marginalità e promuove iniziative concrete per contrastare l'esclusione sociale e affermare i diritti dei senza tetto. L'Associazione stampa il giornale "Piazza Grande", ha una compagnia teatrale, un'officina di biciclette, una sartoria, un'unità mobile di sostegno, e ha dato vita a due Cooperative sociali che effettuano

sgomberi e traslochi, e gestiscono centri diurni e dormitori, coinvolgendo direttamente persone senza fissa dimora.

La nascita dello sportello di Avvocato di Strada

Dal 2001 a queste attività si è aggiunto un ufficio legale, lo sportello di Avvocato di Strada. Il progetto, premiato dalla Fondazione Italiana per il Volontariato quale miglior progetto in Italia per l'anno 2001, ha come obiettivo la tutela dei diritti dei senza fissa dimora, che subiscono ogni giorno soprusi e prevaricazioni di ogni genere senza potersi difendere. Lo Sportello, coordinato dall'Avv. Antonio Mumolo, è costituito da avvocati e laureati in giurisprudenza che forniscono gratuiti

tamente consulenza e assistenza legale. La consulenza allo sportello è fornita, a turno, da circa 30 avvocati del Foro di Bologna. Altri avvocati dello stesso Foro, inoltre, pur non partecipando direttamente all'attività dello sportello, danno la disponibilità a patrocinare gratuitamente uno o due casi l'anno.

Le persone senza fissa dimora, presenti nel territorio bolognese, spesso arrivano dopo avere girovagato per tutto il paese. Pertanto, in molti casi, la competenza territoriale relativa alle questioni che si debbono affrontare appartiene ad un altro Foro. Per queste ragioni lo sportello si avvale di legali di altre città d'Italia, presso cui si elegge domicilio, e che di volta in volta sono individuati anche con l'aiuto di altre organizzazioni e associazioni presenti sul territorio.

I casi seguiti

Al momento attuale, lo sportello di Avvocato di Strada ha affrontato circa 830 casi tra diritto civile e penale. Il numero di consulenze effettuate, invece, è impossibile da calcolare per la rilevante consistenza. Tra i casi affrontati, uno in particolare ha assunto notevole importanza per la realizzazione degli obiettivi e della funzione del progetto. Il gruppo dell'Avvocato di Strada ha dovuto affrontare una causa pilota contro il Comune di Bologna, per la tutela del diritto alla residenza.

L'azione giudiziale si era resa necessaria a causa del comportamento illegittimo tenuto dall'amministrazione comunale che aveva negato ad una persona senza fissa dimora un diritto soggettivo, quello alla residenza. La causa intentata dagli avvocati di strada si è conclusa con il riconoscimento alla persona del diritto alla residenza, e con la condanna del Comune di Bologna al pagamento delle spese legali. Tale provvedimento, unico in Italia, costituisce un precedente giurisprudenziale fon-

damentale. A seguito della pronuncia del giudice, tutte le persone senza fissa dimora, in tutto il territorio nazionale, oggi possono richiedere e ottenere la residenza anagrafica presso i dormitori, i centri di accoglienza, le associazioni. Il risultato è ancora più importante se si pensa che l'iscrizione nei registri anagrafici è il presupposto imprescindibile per beneficiare dell'assistenza sanitaria nazionale, per esercitare il diritto di voto, per iscriversi alle liste di collocamento, per aprire la partita IVA e per godere dei diritti riconosciuti dallo stato sociale.

Un altro problema che è stato affrontato più volte è quello della situazione in cui versano i figli minori di coloro che vivono in strada. Questi bambini vengono inesorabilmente dati in adozione ad altre persone, su consiglio degli assistenti sociali e con decisione del Tribunale dei Minori. Gli assistenti sociali ed il Tribunale dei Minori dimenticano però, spesso, che la persona che vive in strada e che si trova in situazione di grave disagio (alcoolisti, tossicodipendenti o semplicemente poveri) ha normalmente una famiglia e che sarebbe più giusto affidare i minori temporaneamente a quella famiglia, consentendo ai genitori di intraprendere un percorso di recupero, alla fine del quale potranno tornare a vivere con i propri figli. Questa strada, tra l'altro, non solo consente ai genitori di non perdere i figli, ma offre l'ulteriore vantaggio di dare loro uno stimolo in più per uscire dalla situazione in cui si trovano.

In due casi è stata fatta opposizione all'adottabilità di due bimbi: in ambedue i casi gli avvocati sono riusciti a fare in modo che i minori venissero affidati a familiari dei genitori (in un caso ai nonni e nell'altro alla sorella della madre). Nel frattempo i genitori sono entrati in comunità, per affrontare un percorso necessario per ritornare a vivere con i propri figli.

Le pubblicazioni

Avvocato di Strada nel 2001 ha pubblicato un opuscolo “Lascia che la giustizia scorra come l’acqua” che presenta il progetto e illustra le finalità e gli obiettivi del servizio offerto. Nel settembre del 2003 ha stampato un altro opuscolo intitolato “Dove andare per...” una guida che fornisce indicazioni utili su dove andare per nutrirsi, vestirsi, lavarsi, dormire, curarsi, trovare un lavoro e, naturalmente, per avere consulenza ed assistenza legale. Nel marzo 2004, Avvocato di Strada ha pubblicato il libro “I diritti e la povertà” (Edizioni Sigem, costo 10 euro), che racconta i primi anni e le più importanti conquiste dello sportello. Di prossima pubblicazione “I diritti dei minori”, un libro sull’esperienza di Avvocato di Strada e le problematiche legali legate al mondo dell’infanzia.

Le prospettive

Il progetto “Avvocato di Strada” sta crescendo e continua ad esportare il proprio modello: attualmente sono attivi tredici sportelli in varie città italiane: oltre a Bologna, Bari, Bolzano, Ferrara, Lecce, Foggia, Padova, Pescara, Reggio Emilia, Rovigo, Taranto, Trieste, Venezia, Verona. Più avanti sarà la volta di altre città: altri avvocati scenderanno in campo per garantire assistenza legale gratuita ai poveri, ai clochard, agli immigrati. ■

Info

www.avvocatodistrada.it
ufficiostampa@avvocatodistrada.it
 Tel. 051397971 – Fax 0513370700



FOTO TRATTA DAL SITO WWW.AVVOCATODISTRADA.IT



L'ora della legge

Nel mio lavoro di insegnante di religione, sono ufficialmente chiamata dai programmi ministeriali della Baviera due volte ogni anno scolastico a confrontarmi con la tematica del decalogo e della legge: nella quarta e nella sesta classe. Sinceramente, agli inizi della mia carriera, non è che questo fosse proprio uno dei miei temi preferiti, non m'ispirava simpatia dover propinare ai miei scolari delle leggi

“già fatte” sia pure di validità universale e da considerare come dono. Mi sembrava che questo argomento avesse qualità ideali solo per quanto riguardava il confezionamento di un compito in classe - questo male apparentemente necessario nella scuola - rendendo possibile anche un po' di quell'apprendimento mnemonico di cui la moderna pedagogia pare riscoprire il significato, ma che offriva poche possibilità di toccare il cuore dei bambini e dei ragazzi.

LA DECLINAZIONE
DEL DECALOGO
NELLA VITA
DEI RAGAZZI

Va' dove ti pulsa

di **Monica Catani**
insegnante di religione a Monaco di Baviera

il CUORE



Ho cercato in seguito di trovare una forma didattica che soddisfacesse me e rendesse il tema interessante per i miei scolari e, andando per tentativi, sono per ora arrivata alla conclusione che il modo migliore per avvicinarsi al decalogo sia quello di cercare di “attivare” i bambini di quarta elementare. Come punto di partenza cerco di fargli immaginare il popolo di Mosè, nomade, pellegrino nel deserto e privo di qualsiasi legge o regola comportamentale. Davanti all’ipotesi narrativa drammati-

ca di una lite per futili motivi che sfocia in omicidio, concludo il mio racconto e invito i bambini, ancora impressionati per l’esempio estremamente duro che ho scelto, ad immedesimarsi nel ruolo di coloro che sono chiamati a giudicare l’accaduto. Il grande bisogno di giustizia dei bambini condanna scandalizzato l’omicidio e, alla mia provocazione che questo popolo non ha nessuna legge che lo proibisca, ricevo come risposta unanime che in questo caso è veramente ora di farla una legge.

Ricerca e sintesi

Fin qui, tutto facile: i bambini di dieci anni sono già molto abituati alle regole. Ogni famiglia di solito ne ha già codificate diverse, per i più semplici lavori domestici, per regolamentare il consumo dei media o anche per i tempi da passare assieme con tutti i membri familiari. Già all’asilo i piccoli hanno dovuto confrontarsi con diverse regole, e a scuola i problemi di disciplina sempre crescenti, e materie e strumenti sempre più specifici hanno reso necessarie regole sempre più dettagliate. Un mondo senza regole è ormai impensabile per la stragrande maggioranza dei nostri bambini e, se mancano le leggi, bisogna farle.

Che bisogno hanno i bambini - specie quelli piccoli - di luoghi delimitati e precisi in cui muoversi con sicurezza entro limiti ben definiti! Di norma poi, presi dall’entusiasmo e dalla gioia di legiferare, vale per loro il motto: meglio una regola in più che non una in meno! Del pericolo ben noto agli adulti della pesantezza burocratica legata ad un proliferare di leggi ancora non sono coscienti. Invitati a codificare le regole fondamentali per una convivenza pacifica, senza grandi sforzi e senza strette indicazioni, i bambini formulano spontaneamente i comandamenti a partire dal quarto e con esclusione del sesto e del nono, che riguardano un ambito di

cui non hanno ancora esperienza personale diretta.

Ma le mie provocazioni d'insegnante non sono finite. In genere faccio presente ai bambini che finora hanno scritto leggi che regolano solo la vita tra le persone. Li invito a cercare d'immaginare una legge che regoli i rapporti tra le persone e Dio stesso. Una delle risposte più belle che ho sentito fino ad ora a proposito è stata: "Di questo non ce n'è bisogno: Dio basta amarlo, pregare e andare in Chiesa". E così ecco già abilmente sintetizzati anche i primi tre comandamenti.

Con i ragazzi della sesta classe ho scelto un approccio diverso. Sapendo fin troppo bene quanto l'inizio della pubertà già si faccia sentire e quanta necessaria allergia a regole preconfezionate si cominci ad annidare nelle loro menti e nei loro cuori, gli propino direttamente una scheda con tutti i dieci comandamenti e cerco di spiegar loro che questi sono come l'ossatura delle regole necessarie per vivere bene con Dio e con gli altri. Il loro compito, nel lavoro di gruppo, consiste nell'aggiungere carne, muscoli, tendini e pelle sopra queste ossa. Così i ragazzi s'impegnano ad ampliare il linguaggio conciso e secco del decalogo, a fare esempi, a cercare il maggior numero di significati possibili, a trasformare il divieto in invito, il negativo in positivo, utilizzando se possibile anche il linguaggio poetico.

L'idea di poche parole

Cerco di farli lavorare come gli interpreti che s'impegnano a decodificare e a trovare la traduzione che più li rende soddisfatti. Gli ripeto spesso che hanno eseguito in modo corretto il loro compito solo quando hanno la sensazione di essere riusciti a "fare pulsare il cuore di ogni comandamento". È molto gratificante per me vedere come il decalogo prende vita declinando l'esperienza dei ragazzi. Il loro rapporto con Dio, la

preoccupazione per la famiglia, l'amore più o meno mascherato per i genitori e quello dichiarato per i nonni, il desiderio di evitare o di risolvere pacificamente le liti, il senso dell'amicizia e dell'onestà nel rapporto con chi gli sta vicino, il rispetto e la sincerità, il creato e l'amore per gli animali, il senso della proprietà e il grande bisogno di giustizia.

Particolare importanza ed impegno richiede l'introduzione al decalogo, la premessa, la preoccupazione di Dio per il suo popolo e il suo desiderio di occuparsene e di renderlo libero. Cerco di mostrare le tracce di un'immagine di Dio che si allontana da un possibile stereotipo di padre-padrone autoritario, per mostrarsi come un padre trepidante che non impone ma invita. Non tutti i ragazzi sono entusiasti di questo modello, alcuni sembrano davvero preferire l'imposizione, la rigidità che non lascia margini e che sembra rendere tutto più facile.

Dopo aver ampliato in lungo e in largo la legge necessaria alla convivenza pacifica e al rapporto con Dio, non posso poi che tornare al movimento inverso, alla sintesi che, senza nulla togliere al decalogo, la rende essenziale. E passo alla legge dell'amore, quella già nota al popolo ebreo dai libri del Deuteronomio e del Levitico, quella che cita il dottore della legge, dopo aver chiesto a Gesù cosa fare per avere la vita eterna (Lc 10,27).

Nella quarta come nella sesta classe concludo sempre la tematica della legge con questa immagine: un triangolo equilatero, con la parola AMA al centro e sui lati DIO, il PROSSIMO, TE STESSO. Ora non ho più bisogno di molte parole di spiegazione. Ecco la legge formato tascabile, riassunta e concentrata con sorprendente semplicità. E segue la parabola del buon samaritano, l'esempio citato da Gesù che traduce la legge teorica in vita concretamente vissuta. ■■

Il manicomio è una grande cassa di risonanza
e il delirio diventa eco,
l'anonimità misura,
il manicomio è il monte Sinai,
maledetto, su cui tu ricevi
le tavole di una legge
agli uomini sconosciuta.

Alda Merini,

La terra santa, Scheiwiller, Milano, 1996.

[...]

Donqua, Iesù, s'eo so' innamorato,
e 'nnebrato per sì gran dolcezza
que me reprindi, sed eo vo impazzato
et en me senno perdo con fortezza?
Che l'Amor veio te sì à legato,
quasi privato d'onne to grandezza,
co' siria mai fortezza
en me de contraddire,
ch'eo non voglia empazire
per abbracciarte, Amore?

[...]

Jacopone da Todi,

Laude, Laterza, Roma - Bari, 1947.

di Alessandro Casadio
della Redazione di MC



*Per quanto una legge
sia dura, sarà sempre una
legge; per quanto un cuore sia duro, può
diventare di carne.*



Dove il corpo incontra

L'ANIMA

L'ASCESI COME ESERCIZIO COSTANTE PER IMPARARE AD AMARE

Esercitiarsi all'agape

Ascesi è parola oggi sentita come anacronistica. Eppure essa è necessaria allo sviluppo dell'umanità di una persona. È lo stesso divenire uomo di una persona che richiede l'ascesi. Il termine "ascesi" deriva dal greco *askēin*, che significa "esercitarsi", "praticare". L'ascesi è l'insieme degli esercizi ripetuti che consentono a una persona di acquisire una competenza in un certo ambito: l'atleta deve molto allenarsi per giungere a presta-

zioni valide, il pianista deve passare ore e ore ogni giorno esercitandosi al suo strumento per progredire nella sua arte. Chiunque scelga un fine, deve sottomettersi alle fatiche che questo fine richiede per essere raggiunto: negli studi, nella vita morale, nella vita spirituale. La necessità dell'ascesi si pone dunque sul piano prettamente umano, ancor prima che su quello della vita cristiana.

Al tempo stesso, è bene ricordare che nella vita cristiana l'ascesi è sempre

di **Enzo Bianchi**
fondatore e priore
della Comunità
monastica di Bose

un mezzo e mai un fine. L'unico fine della vita cristiana è la carità, l'agape, l'amore. La tradizione cristiana ha sempre avuto chiara questa distinzione tra mezzi e fini. Circa il digiuno, per esempio, accanto a espressioni che ne mostrano l'importanza, ne troviamo altre che dicono bene la sua relatività. Isidoro il Presbitero dice: "Se praticate l'ascesi di un regolare digiuno, non inorgogliatevi. Se per questo vi insuperbite, piuttosto mangiate carne, perché è meglio mangiar carne che gonfiarsi e vantarsi". E abba Iperechio: "È meglio mangiare carne e bere vino piuttosto che sbranare - con la maldicenza, la calunnia e la beffa - la carne dei propri fratelli".

Resta comunque vero che, come ognuno è chiamato a divenire uomo, ad apprendere l'arte dell'umanizzazione mediante la necessaria asceti, mediante l'adeguamento dell'interiorità al divenire anagrafico (cf. 1Cor 13,11: "Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato"), così la vita spirituale la si impara, la si apprende mediante l'asceti. Scrive Tertulliano: "Cristiani non si nasce, ma si diventa" (*Apologetico* XVIII,7). Questo *divenire cristiani* è lo spazio dell'asceti cristiana.

Con la leggerezza del ballerino

Un bel testo di Maurice Béjart, coreografo, ballerino dell'Opera di Parigi, parla dell'arte della danza dicendo cose molto profonde sul senso dell'asceti: «Credo che l'asceti sia una delle cose principali per lo sviluppo dell'essere umano e sia necessaria per la costruzione di qualunque tipo di arte. *L'asceti consiste nello scegliere perpetuamente l'essenziale*. È solo custodendo l'essenziale che ad un certo punto si trovano le forze della vitalità e della verità. Al fondo dell'asceti noi troviamo la gioia.

Il corpo deve essere profondamente e duramente lavorato per trovare la propria libertà. La libertà è al di là della disciplina, ma non può fare a meno della disciplina. Affinché il corpo partecipi a questa gioia e a questa libertà totali, deve passare attraverso diverse tappe purificatrici. Attenendoci al mestiere del danzatore, chiediamoci: chi è un danzatore? È un essere che ha cominciato tra i 10 e i 14 anni a fare una serie di esercizi ogni mattina e li fa per tutta la sua vita senza alcun giorno di interruzione, sempre. Egli si impone una specie di disciplina di partenza che gli permette di trovare la sua più grande libertà. Quando mi si chiede: che cos'è la danza? Io rispondo: al livello delle persone che non sanno danzare, è mettersi in piedi e fare qualsiasi movimento, al livello dei buonissimi ballerini è avere una disciplina di 10 o 15 anni e fare delle cose molto codificate, al livello del vero danzatore è mettersi in piedi, fare qualsiasi movimento, ma dopo aver passato 20 anni di asceti. Significa dunque ritrovare l'innocenza e la libertà ma con tutto un lavoro preliminare, lungo, costoso. Il danzatore ideale è un essere libero».

Solo al prezzo di quotidiani esercizi si arriva alla leggerezza naturale dei ballerini. Questo è verissimo per ogni disciplina umana, e tanto più per la nobile arte di farsi uomo e assumere la propria umanità come materiale da lavorare ed elaborare. L'asceti è un lavoro di vigilanza che interessa l'interiorità, ma anche tutti gli ambiti di una persona: il rapporto col cibo, con la sessualità, con gli altri, con i beni materiali, con il tempo, con lo spazio, con Dio. Si tratta di mettere ordine nella nostra vita e di "accendere" la vigilanza, di metterci in cammino per trovare la luce, sapendo che proprio le zone d'ombra che troviamo in noi possono indicarci tale cammino verso la luce e verso la nostra verità profonda.



L'ostinazione e il rigore

Scrivo un altro danzatore a proposito del faticoso allenamento di cui abbisogna il corpo del danzatore: “È una lotta rude, selvaggia, come per arrivare a domare una bestia selvaggia. Si arriva a trasformare il proprio corpo ad immagine della propria anima. Questo significa che, se si possiedono dei doni naturali, bisogna pervenire a farne qualcosa, bisogna sapersi orientare e attingere nel più profondo di sé per dilatarsi nell'autenticità. Ho visto parecchi ragazzi dotati che si sono banalizzati, che non hanno saputo andare avanti perché si volevano male. Sono arrivati a far assomigliare il loro corpo a un pianoforte non accordato. L'equilibrio passa attraverso il rigore, attraverso l'ostinazione a non lasciare le cose a metà. È così che si acquisisce una perseveranza, questa disciplina che consente al corpo di librarsi con leggerezza sulla scena”. Solo l'ascesi produce la spontaneità. La spontaneità cristiana è frutto di disciplina e ascesi.

L'ascesi cristiana tende alla libertà dell'uomo. Ha scritto Dietrich Bonhoeffer: “Se parti alla ricerca della libertà, impara innanzitutto disciplina

dei sensi e dell'anima, affinché i desideri e le membra non ti portino a caso qua e là. Casti siano lo spirito e il corpo, sottomessi e obbedienti nel cercare la meta assegnata. Nessuno penetra il mistero della libertà, se non con la disciplina”.

Questa libertà si manifesta nella capacità sempre più dilatata di amare. Si tratta di *imparare ad amare*: questo è il fine dell'ascesi cristiana che evidenzia come essa sia necessaria anche alla maturazione affettiva e sessuale della persona. ■■

Il tema è approfondito nel fascicolo:

Enzo Bianchi, *È necessaria l'ascesi cristiana?*, Qiqajon, Bose 1997 (Testi di meditazione 77), pp. 32.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – 13887 Magnano (BI).
Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)
Fax 015.679.49.49
e-mail: acquisti@qiqajon.it
sito web: <http://www.qiqajon.it/>

di **Brunetto Salvarani**

docente di dialogo ecumenico e interreligioso alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

DALLA SOFFERENZA
IL BISOGNO DI REDENZIONE

Il male che autentica il **BENE**

Classificazione classica
“Si Deus est, unde malum?”. La domanda di sempre, cui ragione e fede da sempre tentano faticosamente di rispondere, è oggi attualissima, e trova nuove connotazioni nell'orizzonte del dopo 1'11 settembre 2001, in un pianeta in cui gli squilibri più drammatici vanno allargandosi giorno dopo giorno, nel disperato bisogno di senso, registrato in netto aumento anche nella sua porzione più ricca e solo apparentemente più felice.

Il male è il rovescio, la rovina di quella realizzazione per cui si pensa e

FOTO DI LUIGI OTTANI



si spera che la vita sia apparsa in questo mondo. Esso può avere diverse forme che la teodicea tradizionale, erede del pensiero agostiniano, raggruppava in tre ambiti: metafisico, morale, fisico. Il primo lo considera nel limite dell'essere, il secondo nella responsabilità umana, il terzo in ciò che chiamiamo sofferenza. Separabili sul piano della ragione, i vari aspetti nella realtà si contengono e si condizionano reciprocamente, soprattutto l'ultimo che appare spesso "causato" dai primi due.

Una tale classificazione appare sommaria e senz'altro discutibile se vuole avere la pretesa di abbracciare un dato universale che, avendo accompagnato l'uomo fin dal suo primo apparire su questa terra, può esprimersi in una serie quasi infinita di esperienze, collettive e personali: terremoti, epidemie, guerre, ingiustizie, ignoranza, povertà, fame, malattie. I mezzi di comunicazione che dominano il nostro tempo ne stanno producendo una concezione più allargata di quella che potevano avere le generazioni passate, aggiornandoci su forme nuove e quasi inaudite. A questo tema, delicatissimo e certo fondamentale pure per la coscienza cristiana, è dedicato un recente libretto del teologo Giovanni Tangorra, docente alla Pontificia Università Lateranense e già autore di un pregevole "Credere dopo Auschwitz" in cui avviava alcune riflessioni qui approfondite e rilanciate, intitolato semplicemente "Male", che compare all'interno della collana interreligiosa "Parole delle Fedi" (EMI, Bologna 2006).

Interpellanze tipicamente umane

Corrispettivo del male è ovviamente il bene, che può avere ugualmente diverse forme, dando così alla vita quella fisionomia ambigua che vede intrecciarsi grazia e peccato, possibilità e fallimenti, salute e malattia, vita e morte. Poiché una tale convivenza non

si dispiega in modo razionale, sfuggendo spesso a qualsiasi costruzione logica, e poiché l'uomo, come ogni altro essere vivente, è fundamentalmente orientato al bene, si affacciano appunto le classiche domande in cerca di una spiegazione: perché il male, da dove sorge, dove porta, ha un fine e, soprattutto, cosa fare per superarlo? Sono interrogativi che appartengono al patrimonio comune dei dotti e dei semplici, che mettono alla prova e che appaiono inderogabili, a meno di arrendersi alla cecità del fato o all'indifferenza.

Tra i soggetti più interpellati sull'argomento vi sono, dall'origine dell'uomo, le religioni, che si trovano di fronte alla necessità di dover spiegare come mai il mondo sfugga alla potenza degli dèi. Rifiutando l'approccio teologico, l'agnostico e l'ateo possono in fondo godere di una tranquillità maggiore, anche se essi pure dovranno onestamente indicare un qualche principio su cui fondare, se si vuole, una certa speranza. Posto di fronte a Dio, il male acquista invece tutto il suo spessore problematico, producendo quel ragionamento che nei suoi termini più stringenti è stato reso dall'antico Epicuro: se ciò che esiste proviene dal progetto intelligente di un Dio che è bene infinito, come mai il male? E se oltre che buono, tale principio divino è anche onnipotente, come mai non lo elimina del tutto?

Interrogare le religioni solo su questo dilemma - spiega Tangorra, che al riguardo spazia fra buddismo e ebraismo, cristianesimo e islam - sarebbe però un'operazione riduttiva, perché è anche vero che esse si delineano come percorsi di salvezza, implicando l'idea di Dio nella soluzione pratica e non solo teorica dell'inquietudine che attraversa il cuore umano. Se infatti è vero che il sofferente, quando grida al suo Dio, riceve poche risposte, è anche vero che egli continua a invocarlo proprio



FOTO DI LUIGI OTTANI

nelle sue disgrazie, non ricavandone solo illusioni, altrimenti la pratica della preghiera si sarebbe estinta da tempo. Le risposte religiose possono essere diverse, ma risulta una concordia di fondo quando si tratta di annunciare un Dio che non vuole il male perché è amore, che soccorre l'uomo indicandogli la via del bene e del riscatto e che spinge a superare il male attraverso la pratica della carità operosa.

Tre quadri emblematici

Data l'ampiezza del tema, Tangorra sceglie di limitarsi a tracciare tre quadri: il primo tocca la sfida teorica, per rilevare alcuni livelli di comprensione del pensiero; il secondo considera alcuni modelli religiosi, al fine di richiamare alla memoria di chi crede e di chi non crede, passaggi su aspetti essenziali che riguardano l'immagine divina, il concetto di male e la proposta salvifica; il terzo è applicativo

e prova ad offrire proposte praticabili, per stabilire un punto di incontro. Fino a concludere che, a conti fatti, il male si accresce di troppe disattenzioni ed omissioni.

Perché dire Dio, come scriveva Sergio Quinzio nel suo incisivo "Silenzio di Dio" (Mondadori, Milano 1982), vuol dire questo: "Il giorno in cui il male non ci scandalizzasse più, in cui l'acqua di un ruscello che passa sul volto di un bambino ci lasciasse indifferenti come quando la vediamo passare su un sasso, allora per noi Dio definitivamente non ci sarebbe e non avremmo più bisogno né di lui né di parlare di lui. Per noi dire Dio significa dire bisogno di redenzione, di tutto il dolore, non solo dell'uomo ma anche di tutta la natura, non solo presente ma anche passato e dimenticato. E rinunciare a questa volontà redentrice significa tradire l'esigenza più vera e più alta che è in noi". ■■



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

LA FESTA PER L'ORDINAZIONE
DEL NUOVO VESCOVO
DI SODDO-HOSANNA

L'uomo dal grande

di **Giorgio Busni**
frate cappuccino

SORRISO

Un vicariato grande grande

Quando è festa è festa. E in Africa lo è ancora di più! Per rendersene conto bastava essere domenica 4 marzo nella cattedrale di Soddo per l'ordinazione episcopale di mons. Rodrigo Mejía, nominato dalla Santa Sede vicario apostolico di Soddo-Hosanna. In rappresentanza del

Ministro Provinciale dei Cappuccini dell'Emilia Romagna, c'eravamo anche Paolo Poli e il sottoscritto.

Il Vicariato di Soddo-Hosanna - a 400 chilometri a sud della capitale etiopica, sulla strada verso il Kenya - è immenso (65mila chilometri quadrati), con una nutrita presenza di cattolici, circa 250mila, vale a dire quasi la metà

Giorgio Busni,
mons. Rodrigo Mejía,
Paolo Poli e Mauro Jöhri,
Ministro generale
dei frati cappuccini

di tutti i cattolici dell'Etiopia, dove la Chiesa è una piccola minoranza. È una zona rurale, fertile, ricca di acqua, ma paradossalmente qui si soffre la cosiddetta «fame verde»: la produzione non è sufficiente a sfamare tutta la popolazione.

«La prima sfida che mi attende - dice monsignor Mejía - è quella di mantenere l'unità del Vicariato, una zona con scarsi mezzi di comunicazione, abitata da un mosaico di culture, in cui si parlano almeno quattro lingue principali. La costituzione del Vicariato risale a circa 25 anni fa e credo che le autorità ecclesiastiche stiano già pensando a una divisione. Con 45 parrocchie così disperse, il vescovo riesce a visitarle tutte appena una volta l'anno senza praticamente fare altro».

La diocesi, fondata dai cappuccini italiani negli anni '40 comprende oggi quaranta sacerdoti dei quali trentacinque sono etiopici. Mons. Rodrigo succede al cappuccino mons. Domenico Marinozzi che dal 1979 ha guidato la diocesi e che per sopraggiunti limiti di età ha dovuto lasciare l'incarico.

Ma chi è mons. Rodrigo Mejía? Religioso gesuita, è nato a Medellín (Colombia) nel 1938 ed è presente in terra africana fin dal 1964: prima nella Repubblica Democratica del Congo, poi in Kenya, infine in Etiopia. Grazie al suo dottorato in teologia spirituale, nel 1984 è stato chiamato a insegnare teologia a Nairobi, facendo contemporaneamente esperienza pastorale in una delle più grandi parrocchie della periferia. Dal 1995 al 1998 è stato Provinciale dei gesuiti dell'Africa orientale. Dal 1998 lavora in Etiopia: dapprima come segretario dell'arcivescovo di Addis Abeba e, negli ultimi sei anni, come direttore del *Galilee Centre* di Debre Zeit, centro di spiritualità della Compagnia di Gesù.

Per accogliere l'arrivo del nuovo pastore, una numerosa assemblea poli-

cromatica, con gli inseparabili tamburi e sorrisi sulle labbra, si è raccolta nel cortile e nel prato antistante la cattedrale - l'edificio è piccolo e non poteva ospitare tutti - sotto un improvvisato soffitto di teloni per ripararsi dal sole e davanti all'altare sul quale è stata celebrata l'Eucaristia. E oltre i cancelli che delimitano il territorio della missione, ancora gente.

La semplicità del programma

Il silenzio ed il clima liturgico della celebrazione viene improvvisamente sconvolto da un fragoroso applauso quando il neoconsacrato vescovo del Wolajta, durante i saluti ed i ringraziamenti, rivolgendosi ai nove vescovi celebranti presenti ed al Nunzio Apostolico, riprende - facendola propria - una famosa frase di Giovanni Paolo I: "Io vi perdono per questo peccato!".

La prima impressione che si ha guardando mons. Rodrigo è quella di un uomo dal sorriso grande ed accogliente, sorriso pronto ad abbracciare chiunque si trovi davanti a lui ed abbia bisogno. Non è stato difficile però cogliere dietro tale sorriso un certo imbarazzo ed impaccio legati alla consapevolezza delle difficoltà e responsabilità legate all'incarico per il quale ha dato la sua disponibilità.

Per chi si aspettava un discorso programmatico, l'abbozzo di un progetto pastorale, o almeno la presentazione di alcune intenzioni o sogni nel cassetto per il suo episcopato - cosa che ogni Vescovo fa - la delusione è stata grande, ma solo in apparenza. Il suo pensiero ed il suo agire possono essere sintetizzati nel motto da lui scelto: *Love one another* (amatevi gli uni gli altri); e, per chi conosce le problematiche che si vivono in terra etiopica a causa della presenza di diverse etnie, tale motto è ben più di un discorso programmatico! ■■



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Fino all'ultimo “ECCCOMI”

RICORDO RUBATO
DI PATRIZIA ZIRIBOTTI,
“PATTY O”

di **Antonello Ferretti**
della Redazione di MC

Innamorata della libertà

Lunedì 15 gennaio ore 11: Patrizia Ziribotti in Prampolini, per tutti Patty e per gli amici del Centrafrica “Patty O”, ha pronunciato uno dei suoi tanti “Eccomi”. Per noi che l’abbiamo accompagnata nella sua breve malattia è stato l’ultimo, per lei certamente uno dei più importanti. Lo sgo-mento, la rabbia, la tristezza, impastati con le nostre fragilità ed impotenza,

Patrizia Ziribotti
in Centrafrica nel 2006

han preso consistenza e corpo a metà novembre dello scorso anno, quando la medicina in modo perentorio ed inesorabile ha pronunciato il suo verdetto: tumore maligno. “Ma come può essere possibile una cosa del genere? E poi a soli 48 anni. Perché?”. Le domande si susseguite numerose nelle nostre menti e nei nostri cuori: da una ne scaturivano altre mille e tutte apparentemente senza risposta.

Solo lei, la Patty, che aveva colto la gravità della situazione, pareva averla intuita: in silenzio - atteggiamento che le era abituale - con gli occhi spalancati sugli amici, sulla vita e sul suo Signore, pareva fotografare, rapire, immagazzinare suoni, parole e colori che la circondavano per imprimerli con forza nel suo cuore. E così ha vissuto in pienezza gli ultimi due mesi fra noi: dando valore pieno e vero a quello che le veniva donato.

Mi rendo conto oggi, ad alcuni mesi dalla sua partenza, come sia difficile parlare di lei, di una persona talmente schiva dei riflettori della ribalta che di sicuro mi sgriderebbe per quanto sto scrivendo e brontolando direbbe: “Tutte balle! E poi che bisogno c’è di farmi tanta pubblicità!?”. Mi pare giusto allora rispettarla e non tessere di lei un elogio, ma un semplice ricordo, il ricordo di una amicizia.

Innamorata da sempre della giustizia e della libertà, dotata di una particolare sensibilità per tutto ciò che era diverso da lei, e soprattutto aperta alla dimensione missionaria e al servizio agli ultimi, poco tempo dopo il suo matrimonio, insieme al suo sposo Domenico, decise di lasciare il proprio lavoro per donare un pezzo della sua vita - due anni - a favore della missione dei padri cappuccini in Centrafrica. Due anni: sono pochi o molti? Dipende da chi li vive, da come li si vive e soprattutto dal senso che si vuole dare ad essi. Senza ombra

di dubbio, per Patty e Domenico son diventati un tempo lunghissimo, un tempo che dura tutt’oggi.

Missionaria ovunque

L’esperienza missionaria ha caratterizzato tutti i loro giorni e le loro scelte di vita. La sobrietà, il pensare concretamente a chi ha bisogno, anche rinunciando a qualcosa di proprio, l’accoglienza - la loro casa da sempre è la casa di tutti - il senso della festa e dell’amicizia, son state solo alcune delle perle preziose che la vita nella missione ha regalato a questa coppia di sposi cristiani.

Ed il Sangò! La lingua locale di quel lontano pezzo di mondo, lingua che non serve praticamente a nessuno e non ha alcun valore commerciale, è stata uno dei tanti amori di Patty: l’apprise a fondo durante la sua permanenza a Gofò e, una volta tornata in Italia, non la conservò per sé come un tesoro geloso, ma la insegnò a tutti coloro che partivano per una esperienza missionaria trasmettendo, oltre agli scarsi fonemi di cui questo idioma è composto, soprattutto la gioia e l’importanza di un pezzo di vita donata.

E poi sono arrivati Cinzia e Francesco. Messa da parte temporaneamente, e per quanto possibile, l’esperienza delle terre lontane, il suo nuovo ambito missionario divenne la famiglia e l’educazione dei figli. Come sempre, il rispetto dell’altro nella sua specificità, nella sua alterità e diversità, ha guidato la sua opera di moglie, madre ed educatrice.

Una volta cresciuti i figli, il richiamo missionario, il “mal d’Africa”, ha di nuovo preso il sopravvento ed il centro missionario di San Martino in Rio è tornato ad essere la seconda casa di Patty e Domenico. E di nuovo in viaggio! Insieme ad altri laici collaboratori missionari, la Patty andò in India: l’esperienza le piacque moltissimo, ma il suo cuore batteva per l’Africa!

L'iniziativa di un campo missionario in Dawro Konta, organizzato dal Centro Missionario dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna, fu l'occasione che le permise di tornare nuovamente fra i "neri". Rimase colpita dalla situazione di quella regione e soprattutto

dalle grandi distanze che i cristiani dovevano percorrere per potersi recare ad un luogo di culto. La chiesa di Waka in costruzione le si fissò nel cuore e le offerte che son state raccolte in sua memoria sono andate per terminare quell'opera.



Patrizia Ziribotti
in Dawro Konta
con Marco Busni

FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Ritorno a casa

Agosto 2006: le ferie di Domenico, Patty e Cinzia, nonostante le titubanze del responsabile del centro missionario di San Martino in Rio - dovute alla difficile situazione politica e sociale in cui versa la terra centrafricana a causa di continue guerriglie - si son svolte a Gofò. Dopo ben ventisette anni, la Patty tornava alle origini, e quando, al ritorno, le chiesi che impressione le avesse fatto il ritrovarsi là dopo tanto tempo, ricordo che mi rispose: "È stato come tornare a casa". E poi... ci hai lasciati così, dopo averci fatto vedere, spiegato e commentato le migliaia di foto che avevi fatto, da tenere come ricordo e da donare agli amici.

Scusa, Patty, se ho scritto queste cose di te, violando la tua riservatezza a cui tenevi tanto. Ma, in fondo, anche a te qualcosa del tuo segreto è scappato, e ce lo hai voluto comunicare alla tua maniera, in modo insolito, attraverso una lettera che avevi inviato per Natale ad una famiglia amica. Per uno scherzo - o strano disegno - della Provvidenza, la missiva non è mai giunta a destinazione ed è tornata al mittente alcuni giorni dopo la tua partenza.

È il tuo ultimo messaggio e penso valga molto di più di queste lunghe righe che tu, dopo averle lette, tra un sorriso ed una sigaretta, avresti gettato in un cestino, forse dopo averle ricopiate in fretta e in segreto, per conservarle in uno dei tuoi tanti album di foto pieni di commenti e riflessioni sugli amici, sulle esperienze, sulla vita e su Dio.

La lotta per la vita si fa sempre più dura, ma sento dentro la vicinanza delle preghiere di tutti quelli che mi conoscono in ogni parte del mondo. È incredibile la risonanza che ha il dolore su chi ti vuol bene.

Anche se mi mancano le forze per fare ciò che vorrei, ho di fianco angeli custodi stupendi e non piango quasi più, mi sento

fortunata ed amata da Gesù. Lui mi ha dato la possibilità di fermare il mio correre e guardare le persone.

Poteva farmi morire in un incidente ed avrei lasciato tutti di sasso, così invece tutti sanno e io posso vivere di fianco a chi sa, come riesco, senza pretese, con semplicità.

Un abbraccio, Patty. ■■

Riportiamo di seguito, due riflessioni di fr. Adriano Parenti, responsabile del Centro Missionario di San Martino in Rio, scritte in occasione della morte di Patty.

Tramonto e alba

La luce assume toni più intensi e più caldi,
quasi a donar riflessi
della "giornata" intera.
Poi, pian piano scompare,
per consentire, altrove,
una nuova alba.

Nuova e infinita luce,
senza più tramonto:
nell'orizzonte pieno,
che tutti ci attende,
per nuovi e definitivi incontri.
(15 gennaio 2007)

Solo due parole di consolazione

Guardando al presente,
tanti "perché?"
pieni di dolore.
Vedendo il passato,
tanti "perché?"
carichi di meraviglia e amore.
Contemplando tutto,
un immenso "grazie!"
del dono grande, grandissimo.
E così camminiamo verso il futuro
con riconoscenza nel cuore
e nella vita.

(15 febbraio 2007)

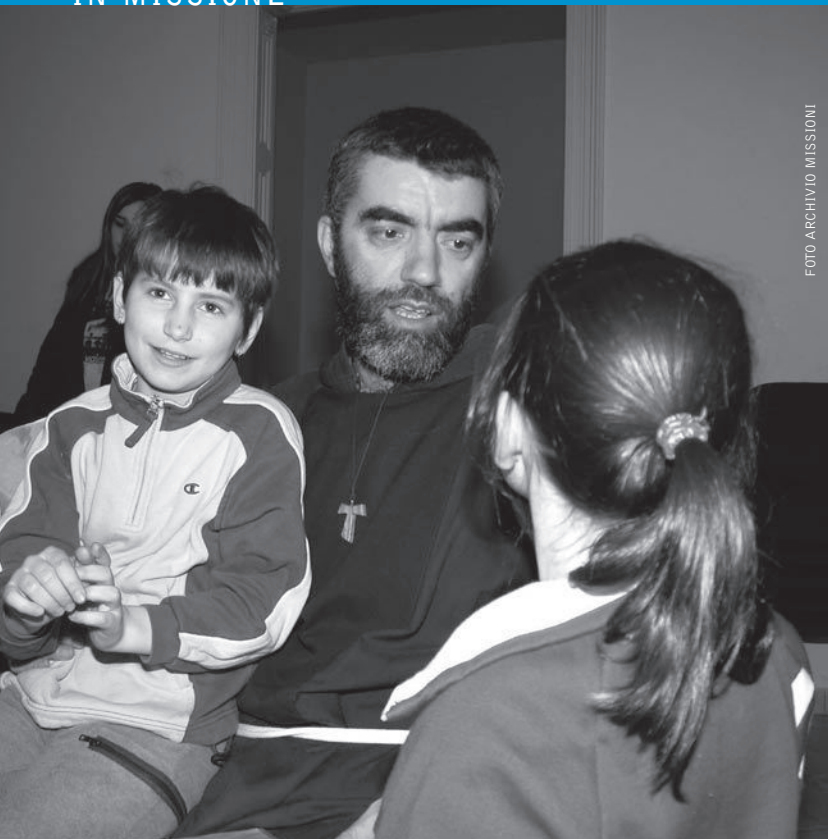


FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Il missionario
Filippo Aliani
con bambini romeni

L'estate è ormai alle porte: se sei indeciso su cosa fare o pensi di viverla in un modo diverso dal solito... ecco alcune proposte per te

- Campo di solidarietà missionaria a SIGHET (ROMANIA)
30 luglio - 16 agosto 2007
- Campo sulle orme dei missionari, da San Paolo a oggi (TURCHIA)
6 - 20 agosto 2007

Informazioni e iscrizioni

Contattare al più presto
fr. Adriano Parenti - tel. 0522 698193
E-mail: centromissionario@tin.it

Estate

MISSIONARIA

ROMANIA

**Campo di solidarietà missionaria
a Sighet
30 luglio - 16 agosto 2007**

Per chi

“Giovani” dai 17 anni in su. Posti disponibili 50.

Obiettivi

Occasione di vicinanza a tante persone in difficoltà attraverso la presenza al loro fianco, il servizio, l’animazione. Esperienza di ascolto e di sana “inquietudine” che nasce nel confronto con situazioni difficili, per una “revisione critica” della nostra vita.

Esperienza di fede, perché attraverso questi “piccoli” Dio ci invita ad aprire il nostro cuore.

Esperienza di missione, di un modo d’essere fratelli, portatori di un Dono.

Attività

Durante il Campo si svolgeranno servizi di animazione e attività varie:

- animazione al Centro Giovanile e nelle parrocchie;
- animazione nell’orfanotrofio (“casa dei copii”);
- animazione nelle case-famiglia del Comune;
- corsi di informatica;
- corsi di chitarra;
- lavori manuali in vari luoghi.

Circa a metà del Campo sarà proposta una giornata di silenzio e riflessione, come spazio per iniziare a interiorizzare.

La sistemazione (vitto e alloggio)

Si risiederà a coppie presso le famiglie greco-cattoliche di Sighet.

Viaggio

In pullman gran turismo, con partenza dal Centro Missionario di San Martino in Rio.

Costo (tutto compreso)

200 Euro per viaggi e copertura assicurativa; 200 Euro da consegnare alla famiglia ospitante; 20 Euro per solidarietà alla Chiesa Greco-Cattolica. (NB: I costi possono aumentare per effetto dell'entrata della Romania nell'area UE).

TURCHIA

**Campo sulle orme dei missionari,
da San Paolo ad oggi
6 - 20 agosto 2007**

Per chi

“Giovani” dai 18 in su.
Posti disponibili 25.

Obiettivi

Stare con i Missionari Cappuccini e con loro approfondire la conoscenza di una terra nella quale la Chiesa primitiva si è diffusa, dando vita a gran parte del Nuovo Testamento e celebrando i primi grandi concili.

La sistemazione (vitto e alloggio)

Si risiederà prevalentemente nei luoghi delle attuali presenze dei Cappuccini: Antiochia, Mersin, Efeso, Smirne e Istanbul. Le testimonianze dei missionari e i contatti con le attuali piccole comunità cristiane aiuteranno a comprendere il valore di questa missione, chiamata ad affrontare sfide importanti per la Turchia e per il mondo intero.

Viaggio

In aereo sino in Turchia, poi in pullman.

Costo (tutto compreso)

950 Euro (caparra di 200 Euro); supplemento camera singola 100 Euro.

Maurizio Guidi
con i partecipanti
al Campo del 2006
in Turchia



di Giacomo
Umberto Cola
frate cappuccino

I Cappuccini a Sant'Agata Feltria

IL MIDOLLO
CHE ACCOGLIE
TRA IL VERDE

Come un somarello All'ombra della rocca dei Conti Fregoso, tra le verdi colline del Montefeltro, si adagia Sant'Agata Feltria, città del tartufo e paese del Natale. Ma la notorietà di queste fiere dice la minima parte di questo paesaggio ricco di storia, di cultura e di religiosità. Oltre alle antiche presenze dei monaci Camaldolesi, Agostiniani e Francescani da tempo scomparse, sopravvivono le sorelle Clarisse, le suore di S. Dorotea e i Frati Cappuccini.

Subito sopra il paese, il conventino dei Cappuccini, come un somarello selvatico solo in parte addomesticato, va trotterellando tra pini, abeti, querce

e fughe di archi. Fondato nel 1575 per grande desiderio della contessa Lucrezia Fregoso Vitelli e di tutta la popolazione, il convento cominciò a vivere con la presenza di cinque-otto frati che a lungo offrirono alla gente grande esempio di fraternità, laboriosità e preghiera.

Ad attirare la devozione dei fedeli poi contribuì un quadro della Vergine Immacolata che nel 1796-97 e nel 1850 più volte mosse gli occhi sulla gente in preghiera, in segno di tenerezza e protezione. In seguito a questi eventi prodigiosi, si volle erigere alla Madonna una cappella più decorosa, che in tempi successivi ebbe ulteriori migliorie. Così Sant'Agata divenne un piccolo Santuario Mariano dove la Vergine continua a dispensare luce, grazia e coraggio ai tribolati dalla vita che ricorrono a lei.

L'eremo nel vigile silenzio

Sant'Agata e dintorni è sempre stata terra feconda di tante vocazioni, per cui è particolarmente cara a tutti noi che in queste zone affondiamo le radici della nostra spiritualità. Ricordiamo che a circa quindici chilometri da qui si trova Bascio da cui nel 1530 proviene un certo frate Matteo primo 'inventore' dell'Ordine dei Cappuccini. Ho detto inventore perché da lui ci deriva quello spirito così particolare che fa dire alla gente della zona: "Se non ci fossero i frati bisognerebbe inventarli". È per questo che ancor oggi - proprio perché diminuiti di numero - come tutti i religiosi del resto, siamo divenuti razza protetta.

Giacomo Umberto Cola
con Paolo Grasselli,
Ministro provinciale



FOTO ARCHIVIO MC

FOTO ARCHIVIO MC



Qui a fianco:
Facciata della chiesa
e del convento
di Sant'Agata Feltria

In basso:
Refettorio del convento
di Sant'Agata Feltria

Ultimamente, per questo grande calo, la Fraternità di Sant'Agata si è ridotta all'osso, anzi al midollo, visto che continua con la presenza di un solo frate, il sottoscritto appunto, Giacomo Umberto Cola. Questo fatto ci aiuta a riscoprire il grande valore della vita eremitica, ritmata dalla preghiera, dal silenzio e dal lavoro, da offrire a chi fugge dal "frastuono" delle città.

Dal 1994 infatti il convento è stato destinato a casa di accoglienza e di incontro. Per renderlo funzionale a tale scopo, abbiamo provveduto a un restauro integrale, onde metterlo a norma secondo le leggi vigenti e porre in evidenza quanto di più caratteristico distingue lo stile dei nostri luoghi. Così possiamo ben dire: oggi Sant'Agata durante la settimana è un eremo pervaso da un vigile silenzio, mentre nei fine settimana e nei tempi estivi è ravvivato dalla presenza di gruppi di ragazzi, giovani e famiglie con esperienze di crescita umana e spirituale.

Dal momento che la zona di montagna si presta, siamo lieti di offrire spazi e tempi che facilitano la riscoperta di Dio in sé, negli altri e nel creato.

Così anche la 'fraternità' di questo frate sperso tra i monti ne guadagna in profondità, penetrando più intimamente nello spirito del Signore che anima tutte le cose. Ne guadagna pure in

apertura perché, nell'accogliere tante persone, posso condividere gioie, dolori e speranze di chi cerca luce e grazia per dare un senso nuovo alla vita e il coraggio di una fede viva e gioiosa. ■■



FOTO ARCHIVIO MC

**Per contattare il convento
di S. Agata Feltria:**

Convento Cappuccini
Via A. Battelli, 24
61019 Sant'Agata Feltria (PU)
Tel. e fax: 0541.929623



FOTO ARCHIVIO MC

E Dio ci donò dei FRATELLI

In alto:
Claudio Palloschi e Michele Papi

In basso:
Cento 24 marzo 2007: concelebrazione in occasione
della professione perpetua di Claudio Palloschi
e Michele Papi



FOTO ARCHIVIO MC

Sabato 24 marzo scorso, alle ore 16, nel santuario dei Cappuccini di Cento di Ferrara, dedicata alla “Madonna della Rocca”, due frati cappuccini, Claudio Palloschi e Michele Papi, hanno emesso la professione perpetua nelle mani del Ministro provinciale Paolo Grasselli. Veramente grande è stata la partecipazione come notevole il clima gioioso di festa.

Claudio Palloschi è originario di Spinadesco (CR), dove è nato nel 1962. Ottenuta la licenza media, inizia a lavorare come operaio in un colorificio finché nel 1996 entra nel convento di Cesena col desiderio di consacrarsi al Signore. A Modena trascorre l'anno del postulato (1997), a Santarcangelo l'anno di noviziato che si conclude con la professione temporanea il 5.9.1998. Fino al 2000 frequenta lo studio filosofico-teologico “B. Barbieri” a Modena. Negli anni successivi svolge il suo servizio nella chiesa dei cappuccini di Bologna in qualità di sagrista fino all'agosto del 2005 quando viene trasferito presso il Convento di Cento con le stesse mansioni che svolge nel Santuario “Madonna della Rocca”.

Michele Papi è nato a Cesena nel 1979. Conclude il liceo scientifico nel 1998, poi frequenta la facoltà di medicina all'università di Ferrara, che interrompe l'anno dopo per entrare nel convento di Cesena con il desiderio di farsi frate. Nel 2000 è a Scandiano per l'anno di postulato che lo introduce al noviziato, fatto a Santarcangelo; al termine emette la professione temporanea (7.9.2002). Negli anni 2002-2005 frequenta lo studio filosofico-teologico “B. Barbieri” di Scandiano. Dal 2005 è studente presso lo studio teologico “S. Antonio” di Bologna.

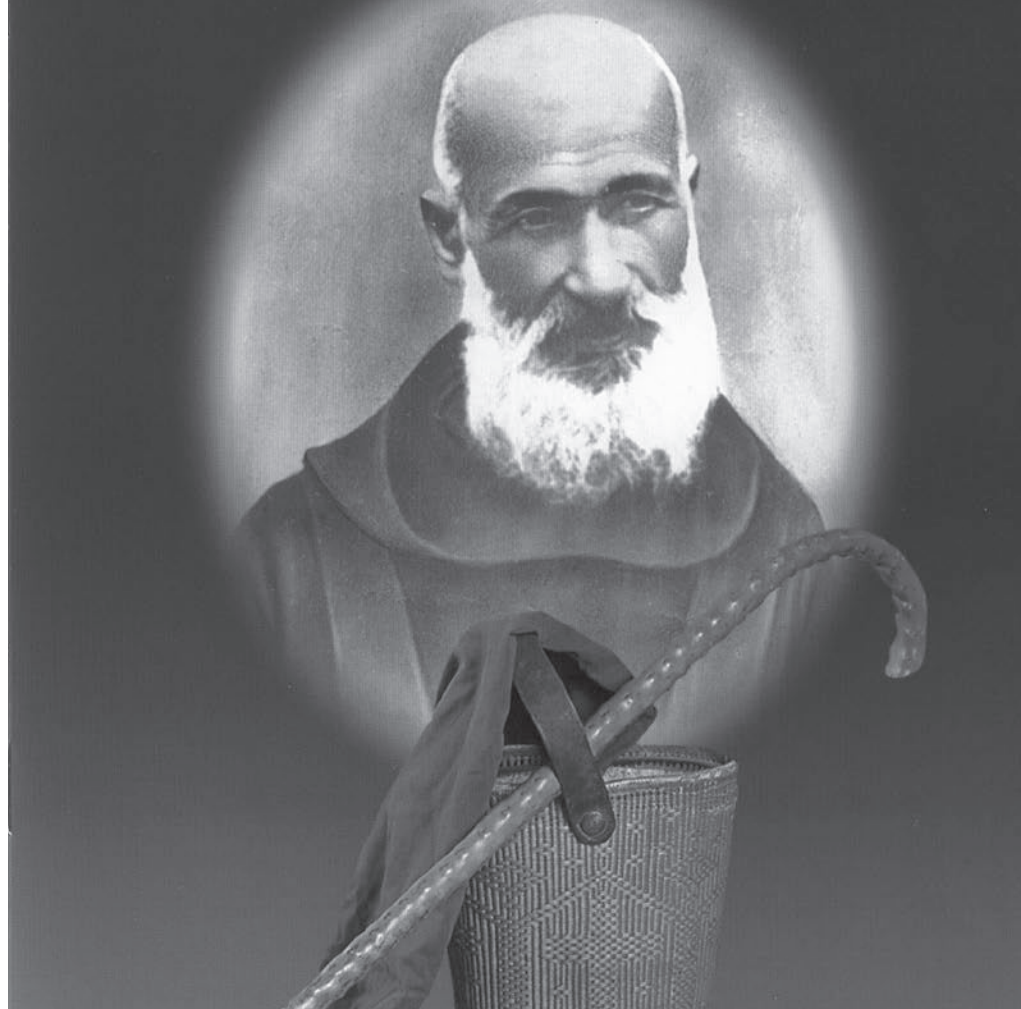
Svolge attività pastorale come assistente spirituale degli scout presso il convento dei Cappuccini di Bologna. ■■

FRATE INNOCENZO VANGELISTI da Civate Camuno

IN CONVENTO

di **Terenzio Succi**
insegnante
di religione
in pensione

FOTO ARCHIVIO MC



Ritratto di frate
Innocenzo Vangelisti,
con sporta e bastone

La bisaccia di frate

CERCCONE

Correva l'anno 1893
Veniva dalla Valcamonica e bussò alla porta del convento di Fidenza agli inizi d'ottobre del 1893 con il desiderio di farsi frate cappuccino. Poi il normale iter: noviziato, professione dei voti temporanei e professione perpetua.

Stefano, di cognome Vangelisti, d'ora in poi si chiamerà frate Innocenzo.

Dopo servizi vari in alcuni conventi, nel 1905 la Provvidenza lo "inchioda" nel convento di Scandiano (Reggio Emilia) per oltre 50 anni come questuante. Frate Innocenzo ha 32 anni. Strade

**RICORDO
DI FRATE
INNOCENZO
DA CIVIDATE
CAMUNO NEL
CINQUANTESIMO
DELLA MORTE**



FOTO ARCHIVIO MC

Casa natale
di frate Innocenzo

e stradine del reggiano gli diventano familiari: le percorrerà sempre a piedi con “la corona in mano, gli occhi a terra e la mente in cielo”. Raccoglie un po’ di tutto, dalle uova al formaggio, dal grano all’uva. Per le grandi “cerche” - da cui il soprannome di “frate cercone” - si serve di un mulo. Ringrazia gentilmente, assicura le preghiere degli “angioletti” - così chiamava i seminaristi di Scandiano - invoca benedizioni dal cielo anche su quanti fingono di non vederlo.

Tra i francescani esiste un detto: “I frati laici sono le mamme dei frati” e,

come una mamma, frate Innocenzo è l’ultimo a ritirarsi in cella la sera ed il primo ad alzarsi all’alba per suonare la campana e preparare gli altari per le messe: l’Eucaristia e una forte devozione alla Madonna sono la sua forza spirituale. È visto con simpatia ed ammirazione da tutti. Nel periodo degli scontri tra socialisti e fascisti (1919-1922) è passato come un angelo di pace. Ha conoscenze ormai tra ricchi e poveri ed ogni porta si apre. Una frase che circolava era: “Fratelli cercano come frate Innocenzo ne compaiono uno per secolo... un vero uomo di Dio, un altro san Francesco”. Permeato di semplicità, riservatezza ed umiltà, frate Innocenzo ha attirato molti ragazzi e giovani ad entrare in convento.

Interessarsi del prossimo

Anche la vita delle missioni lo interessa. Partecipa dell’entusiasmo generale per la partenza di sette missionari per l’Etiopia, destinati tra gli Arussi nel distretto di Harrar, dove c’è Vicario Apostolico il cappuccino Leone Ossola: terra nota per le memorie del cardinal Guglielmo Massaja. Segue sulla rivista Frate Francesco le loro vicende come un fratello maggiore, avendoli conosciuti da ragazzi nel Seminario di Scandiano. Moltiplicherà le preghiere quando li saprà tutti prigionieri degli inglesi (1941). E ancora altro entusiasmo esprimerà per le prime spedizioni missionarie del dopoguerra alla volta dell’Australia e ancora per i missionari che partivano per la Turchia.

Il 10 giugno 1940 l’Italia fascista entra in guerra e il Seminario rimane chiuso: questo per frate Innocenzo è motivo di grande tristezza. Il 3 ottobre del 1945 i seminaristi (i “fratini”) riprendono possesso del Seminario di Scandiano e il suo cuore si allarga di commozione, felice di rivedere gli “angioletti” che gli danno “tanto buon esempio” col fervore con cui servono e cantano messa. Si sente gratificato nel suo lavoro di

“cercone”, ripreso con il solito stile di pronta generosità, nonostante qualche acciaccio e qualche contrarietà.

Sino a 80 anni frate Innocenzo non aveva conosciuto né medici né mediche. Nella primavera del 1953 una febbre influenzale lo costringe a mettersi a letto. In occasione della visita medica si scopre che portava il cilicio da quasi 40 anni, dal 24 maggio 1915, giorno dell'entrata in guerra dell'Italia (“questo castigo di Dio per i peccati dell'umanità”, com'era solito dire). Ai primi di luglio dello stesso anno, mentre lavorava nell'orto, scivolò, cadde malamente fratturandosi il femore. L'uomo dell'“ora et labora”, abituato fin dall'infanzia a servire, a ritenersi l'ultimo, è inchiodato su un letto d'ospedale nell'umiliazione di essere servito. Dall'espressione del volto si vedeva che soffriva, ma mai si è udito un lamento. Chiedeva scusa per il disturbo con un “sia per amor di Dio”.

Dopo la degenza in ospedale, frate Innocenzo fu portato nell'infermeria del convento di Reggio Emilia. Sognava di tornare al lavoro, preparava progetti, sostenuto da una volontà d'acciaio. Successivamente rientra a Scandiano. Per rendersi utile, sempre appoggiato al bastone, va ad aprire la porta, aiuta il cuoco a preparare la tavola, lava i piatti, aiuta a preparare gli altari. Poi una complicazione richiede il suo ricovero in ospedale. Il 23 marzo 1957, all'età di 84 anni, soavemente termina la sua esistenza terrena, rimpianto da tutti coloro che lo avevano conosciuto. Le esequie terminano con il canto del “Magnificat” a Dio per avercelo donato.

La sintesi delle reliquie

Nella chiesa dei cappuccini di Scandiano, si può ancora notare una targa: “Qui pregava frate Innocenzo”. Lui invece riposa nel cimitero di Cividate Camuno, dove la sua tomba è meta continua di visitatori devoti che lasciano fiori e candele.

Cinquant'anni dopo la morte, il 18 marzo scorso, la comunità di Cividate Camuno ha voluto celebrarne la memoria con solennità, invitando il Ministro provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, che ha partecipato insieme con altri sette confratelli, alcuni dei quali hanno conosciuto frate Innocenzo. All'accoglienza calorosa da parte del parroco, del sindaco, del consiglio parrocchiale e da rappresentanti dell'Associazione degli Anziani ha fatto da contesto il clima di festa e di fede. In varie zone del paese e sulle porte della chiesa compaiono immagini di frate Innocenzo. Davanti all'altare un grande quadro lo raffigura in un illuminato sorriso accanto a sue preziose reliquie: la bisaccia, la sportina ed il bastone della vecchiaia e della malattia: quasi una sintesi visiva della sua esistenza.

La solenne concelebrazione è presieduta dal Ministro provinciale che nell'omelia illustra la figura di frate Innocenzo come vero “frate del popolo”. Si tocca con mano l'affetto e la venerazione della gente nei confronti dell'umile frate che è ancora nella memoria degli anziani che a loro volta l'hanno tramandata alle generazioni successive. Sono state stampate immagini e un libretto dedicato a frate Innocenzo.

Dopo aver baciato ai piedi dell'altare bastone, sportina e bisaccia, la signora Maura Troletti, sua pronipote, esclama: “Mio padre avrebbe dato la vita per avere la bisaccia dello zio; ma è meglio che resti un tesoro per tutti. Ero una bambina quando venni ai funerali a Scandiano: memorabile giorno con tanto popolo e quelle auto che ci seguirono fin quassù. Auguro anche a voi che questo giorno del cinquantesimo resti altrettanto memorabile perché ho l'impressione che segni l'inizio del processo di beatificazione. Davanti a quella tomba si sono ottenute molte grazie ed anche miracoli...”.

LA VITA
DI SANTA
ELISABETTA
D'UNGHERIA
NELL'OTTAVO
CENTENARIO
DELLA NASCITA



Istoria de splendida

FOLLIA

a cura della
Redazione di MC

L 17 novembre 2006, festa di santa Elisabetta, per l'VIII centenario della nascita della santa, si è aperto un anno giubilare, che si concluderà lo stesso giorno dell'anno 2007. Offriamo ai lettori una sintesi liberamente tratta dalla lettera scritta per l'occasione dai responsabili del variegato mondo francescano.

I versanti dell'amore

Papa Benedetto XVI, nell'enciclica programmatica del suo pontificato *Deus caritas est*, ci ha ricordato che l'opzione fondamentale del cristiano è contenuta in queste parole: *Abbiamo creduto all'amore di Dio*. Elisabetta d'Ungheria profuse tutta l'energia della sua vita per vivere la misericordia di Dio-Amore, e nel farla presente in mezzo ai poveri. Elisabetta, principessa ungherese nata nel 1207, figlia del re Andrea II e di Gertrude di Andechs-Merano, seguendo gli usi della società medievale, a quattro anni fu promessa sposa a un principe tedesco della Turingia e fu affidata a una delegazione tedesca. Nel 1221, a quattordici anni, si sposò con Lodovico IV principe di Turingia ed ebbe tre figli: Ermanno, erede al trono, Sofia e Gertrude. Quest'ultima nacque quando era già morto il marito (1227), vittima della peste, mentre era in partenza, come crociato, per la Terra Santa. Elisabetta aveva solamente venti anni. Morì a ventiquattro nel 1231. Fu canonizzata da Gregorio IX nel 1235. Un record di vita intensa e crocifissa.

Nonostante i costumi dell'epoca, il matrimonio era improntato ad autentico affetto coniugale e fraterno. Da sposata, Elisabetta dedicava molto tempo alla preghiera che protraeva fino a tarda ora della notte, nella stessa camera matrimoniale. Sapeva che doveva dedicarsi interamente a Lodovico, ma aveva già sentito la chiamata dell'«altro sposo». Da questo amore a due versanti, tuttavia, scaturiva una

gioia profonda e un pieno compiacimento, non il conflitto di un'interiore divisione. Dio era il valore supremo e incondizionato che alimentava l'amore verso lo sposo, verso i figli, verso i poveri. Quando morì il suo consorte, morì anche la principessa e si rivelò in lei la sorella penitente. Nelle fonti biografiche incontriamo due professioni di Elisabetta: con la prima entrò nell'Ordine della Penitenza (l'attuale Ordine Francescano Secolare) quando era ancora in vita il marito, e con Elisabetta professarono anche tre delle ancelle o compagne, che, con lei, formarono una piccola fraternità di preghiera e di vita ascetica. Dopo la morte del marito, le ancelle l'accompagnarono in esilio dal castello, verso il mondo dei poveri. Furono il suo conforto nelle ore amare della solitudine e dell'abbandono. Unitamente a lei, esse emisero una seconda professione pubblica, il Venerdì Santo del 1228 e ricevettero, come lei, l'abito grigio. Si impegnarono nello stesso proposito di testimoniare la misericordia di Dio; mangiavano e lavoravano insieme, uscivano insieme a visitare le case dei poveri o a trovare gli alimenti da distribuire ai bisognosi. Al ritorno, si ponevano in preghiera. Scesero dal castello e misero la loro tenda tra gli emarginati e i feriti della vita, per servirli.

Nulla per sé

Si trattava di una vera vita religiosa per donne professe, senza clausura stretta e dedicate ad un impegno sociale: servizio ai poveri, emarginati, malati e pellegrini. Una forma di vita consacrata nel mondo benché la vita nel monastero, con clausura stretta, fosse allora l'unica forma canonica ammessa per le comunità religiose di donne. Elisabetta, al di là delle forme canoniche ammesse, coordinò l'intimità con Dio e il servizio attivo ai poveri. «Mariam induit, Martham non exuit»,



vestì i panni di Maria ma non depose quelli di Marta. Oggi le Congregazioni femminili francescane di vita attiva sono circa 400, con oltre centomila religiose professe, che seguono le orme di Elisabetta nella vita attiva e

contemplativa, e possono considerarsi sue eredi.

Elisabetta serviva personalmente i deboli, i poveri e i malati. Si prendeva cura dei lebbrosi come Francesco. Negli sventurati vedeva la persona di Cristo (Mt 25,40). Lavorava con le proprie mani: preparando i pasti, lavando i piatti e servendo gli ammalati. Imparò a filare la lana e cucire i vestiti per i poveri e per guadagnarsi il pane. La sua grande generosità e la vicinanza con gli emarginati suscitava scandalo alla corte. Molti vassalli la consideravano una pazza.

La santità si presenta spesso nella storia della Chiesa come follia, la follia della croce. Quella di Elisabetta è una splendida pazzia. Ella si propose di vivere il Vangelo in modo semplice, «sine glossa» direbbe Francesco, sotto ogni aspetto, spirituale e materiale. Tradusse nella realtà il programma di vita proposto da Gesù nel Vangelo: «Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; e chi la perde per me e per il Vangelo, la salverà» (Lc 17,33; Mc 8,35).

Al termine della vita Elisabetta non tenne per sé altro che la povera tunica grigia di penitenza che volle conservare come segno e abito funebre. Irradiava gioia e serenità: «Dobbiamo rendere felici le persone», diceva alle ancelle-sorelle. Se facciamo memoria della sua nascita, della sua personalità singolare e della sua sensibilità, è per diventare anche noi strumenti di pace e imparare a versare un po' di balsamo sulle ferite degli emarginati del nostro tempo. Per rendere umano il nostro ambiente, spandiamo la bontà del cuore là dove non è percepita la misericordia del Padre. L'impegno profuso da Elisabetta stimoli anche il nostro impegno. Il suo esempio e la sua intercessione illumineranno il nostro cammino verso il Padre, fonte di ogni amore: il Bene, tutto il Bene, il sommo Bene, quiete e gioia. ■■



Tre partecipanti all'Assemblea Regionale

L'ASSEMBLEA ANNUALE REGIONALE DELLA GIOVENTÙ FRANCESCANA

di **Luigi Spatola**
Presidente della Gioventù Francescana dell'Emilia-Romagna

Il sogno di scoprirsi FRATELLO

La fraternità genera fraternità

Appartenenza e sogno, nella fraternità, con le fraternità: è questo il tema dell'annuale Assemblea regionale della Gioventù Francescana tenutasi a Bologna dal 9 all'11 febbraio 2007, presso il convento dell'Osservanza. L'assemblea - che anche quest'anno ha visto l'ampia partecipazione dei giffini della regione, degli assistenti, del delegato Ofs - è il momento in cui si fa il punto della situazione, ci si confronta sul cammino percorso, si discutono e si decidono le strade da intraprendere.

A dettare il passo è stato il capitolo 18 del Vangelo di Matteo, sapientemente spezzato da don Maurizio Marcheselli, biblista e docente di esegesi del Nuovo Testamento presso la Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna, che ha impegnato la prima parte della mattinata. L'evangelista, nei versetti iniziali del capitolo, pone l'accento su due grandi tematiche: il perdono e l'accoglienza, entrambi fondamento su cui iniziare a costruire la comunità. In Matteo non c'è una visione favolistica e romantica della fraternità: avendo visto egli stesso come la vita comune potesse essere insieme straordinaria ma nel contempo estremamente triste, cerca di tenere insieme l'aspetto ideale e l'aspetto reale concreto, *la grandezza e la miseria della comunità cristiana e quindi della Chiesa.*

Nella sua riflessione don Marcheselli ha poi richiamato le tre immagini che devono caratterizzare i membri della comunità: l'immagine del bambino, che ha bisogno dell'altro per vivere; del piccolo, in cui la fede è quotidianamente minacciata; del fratello, come atteggiamento da assumere per vivere in fraternità. Le caratteristiche che ogni membro deve assumere per la vita comune sono: convertirsi, diventare come bambini prendendo coscienza di quello che si è e riconoscendo la radicale incapacità di non farcela da

soli, l'accoglienza, caratterizzata da due aspetti, il non dare scandalo e la ricerca dell'altro. Non dare scandalo significa ricordare che *non vivo solo per me stesso* e chiedersi *se le nostre azioni sono limite e inciampo per l'altro.*

La ricerca dell'altro scaturisce dalla contemplazione di Dio come Padre: *la paternità di Dio genera il comportamento fraterno.* Il perdono è spiegato con la parabola che l'evangelista colloca ai versetti 23-35. La nostra vita sovente si consuma nella scena centrale del racconto (vv. 23-30) dimenticando che la nostra esistenza ha un prima (in cui mi è stato condonato il debito) e un dopo (in cui sono chiamato a condonare al fratello). È quindi solo la consapevolezza di avere un unico Padre che può edificare la comunità.

Nella parabola, però, emerge un altro importante aspetto, ovvero la presenza di una relazione misteriosa fra il re (Dio) e il servo-collega (il fratello che mi sta vicino): non esistono, quindi, due libri contabili, uno dove si regolano i rapporti con Dio e l'altro per i rapporti con il fratello. In una prospettiva di fede, infatti, non si può vivere non tenendo conto che i rapporti tra i fratelli si regolano in base a questa relazione profonda con Dio. Il Padre ci ha cancellato un debito enorme: il nostro cammino deve iniziare con l'assumere questa consapevolezza; ne consegue che l'unico atteggiamento fraterno nasce dal considerare Dio come Padre.

Nella seconda parte della mattinata abbiamo cercato di concretizzare gli stimoli ricevuti dal vangelo con i laboratori della Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole tenuti da Elena Monicelli, responsabile dell'area progettazione. La Scuola ha lo scopo di promuovere iniziative di formazione ed educazione alla pace, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti per la convivenza nonviolenta dei popoli. I diversi laboratori hanno fatto emer-



gere che spesso i conflitti all'interno della fraternità si risolvono con le armi del giudizio nei confronti dell'altro; le soluzioni possono e devono essere altre. Partono infatti, dall'*ascolto attivo dell'altro* cercando costantemente soluzioni creative ai problemi.

Le risposte dell'assemblea dal basso

Nel pomeriggio alcuni gifrini provenienti da altre regioni hanno condiviso le loro esperienze, consapevoli che la fraternità di qualsiasi grado e genere non può restare ricurva su se stessa ma deve aprirsi alle altre realtà. Sono stati chiamati a presiedere questo momento Fabio Fazio della fraternità regionale della Sicilia e vice-presidente nazionale della Gioventù Francescana d'Italia, Sara Bettella, presidente regionale della Gifra del Veneto e Anna Milo, del consiglio regionale Gifra della Lombardia. Insieme ci siamo confrontati sui diversi aspetti della vita fraterna, guardando alla fraternità, non come una realtà fra le altre, ma come realtà fondamentale per la nostra vita umana e di fede. Libertà, perdono, solidarietà, diversità sono tematiche importanti che partono dalla vita di ciascuno e trovano concretezza nella fraternità. La vita fraterna si pone quindi come officina di vita concreta.

I lavori assembleari si sono poi conclusi con *l'assemblea dal basso* di domenica mattina. Ogni componente della

fraternità regionale è stato chiamato personalmente a dare delle risposte a questioni concrete della vita comune: come evitare che la fraternità diventi un ghetto? Come fare a parlare il linguaggio dell'altro? Con quale spirito viviamo la chiamata ricevuta? Come vivere la fraternità locale, regionale e nazionale pur nel rispetto delle diverse esperienze? Come sentirsi corresponsabili dell'animazione e della vita della fraternità regionale?

Dalle risposte è emersa una visione completa della vita comune. La fraternità va vissuta all'interno: di qui l'esigenza di una continua formazione cristiana, umana e francescana; l'attenzione all'altro; la condivisione delle difficoltà e delle gioie. Ma la fraternità va vissuta anche all'esterno, cercando di aprirsi alle diverse realtà, di essere attivi nel nostro mondo, magari facendo rete con altre organizzazioni presenti nel territorio; evitando però di cadere nell'iperattivismo fine a se stesso; cercando di essere ponti fra le diversità; valorizzando i momenti di servizio come frutto maturo della comunità.

La Gioventù Francescana dell'Emilia-Romagna si è riscoperta ancora una volta fraternità viva e vitale, consapevole che tanta strada deve ancora percorrere, ma che non può rinunciare all'unica realtà che ci rende uomini: il *sogno* della fraternità! ■■

Prato antistante
la Basilica superiore di
san Francesco ad Assisi



IL SENSO DELLA SCUOLA
NELLA FORMULAZIONE
DI UN NUOVO PATTO EDUCATIVO

FOTO DI ROBERTO TONELLI

Voglio

di **Stefania Capucci**

insegnante di religione al Liceo scientifico di Ravenna

TROVARE

Le risorse di un contesto debole

Vasco Rossi, in una sua canzone, dice: “Voglio trovare un senso a questa storia, voglio trovare un senso a questa vita”. Nella canzone ci si riferisce ad una storia d’amore, ma io penso che la chiave di lettura dell’iniziativa che nella nostra scuola abbiamo deciso di iniziare durante lo scorso anno scolastico e di proseguire quest’anno sia proprio questa: la ricerca di senso.

Non tanto di una storia d’amore, ma del nostro essere studenti e insegnanti nella scuola oggi.

L’iniziativa ci è stata proposta - uso il plurale perché io sono solo la portavoce di una collaborazione più ampia - dal “Punto d’incontro ai Cappuccini” di Ravenna. Partendo dalla lettura della rivista “Messaggero cappuccino”, ci è stata offerta la possibilità di attivare dei laboratori di classe su temi signifi-

Stefania Capucci
(la prima a destra)
con gli altri partecipanti
alla tavola rotonda
su “Scuola e giovani”

cativi quali la sofferenza, i sentimenti, il futuro, la fede.

Non nascondo la mia iniziale perplessità, non tanto sulla significatività dei temi proposti, quanto sulla difficoltà di coinvolgere i ragazzi nella riflessione su temi complessi, in un “contesto debole” come è quello dell’ora di religione.

Ho usato la formula “contesto debole” perché, come penso sappiate tutti, l’insegnamento della religione cattolica è un insegnamento facoltativo, privo di uno degli strumenti indispensabili della scuola, forse del più importante: una valutazione che incida sull’esito finale dell’anno scolastico.

Eppure, quello che sembrava un’insormontabile debolezza si è rivelato uno dei punti di forza dell’iniziativa: i ragazzi si sono sentiti liberi di scegliere se aderire o meno al progetto, senza timore delle conseguenze sul loro profitto; libertà che è stata confermata dalla possibilità di scegliere il tema su cui effettuare la riflessione.

Ed è stato proprio nel momento del laboratorio di classe che le mie riserve si sono dissipate. Le sette classi coinvolte, quattro nello scorso anno e tre quest’anno, hanno partecipato con interesse al confronto, riflettendo in modo profondo sul materiale proposto, proponendo a loro volta spunti di riflessione e concretizzando tutte le riflessioni in un testo sostenuto sia dalle tecnologie informatiche che da poesie, meno tecnologiche ma non meno significative.

Arricchirsi nel confronto

Al termine del laboratorio di classe i ragazzi hanno presentato la sintesi di ciò che avevano detto, in una tavola rotonda nella quale si sono intrecciate sia le voci di persone con esperienze di vita diverse - filosofi, medici, sacerdoti, insegnanti, psicologi, studenti - sia le voci di generazioni diverse, gli adulti

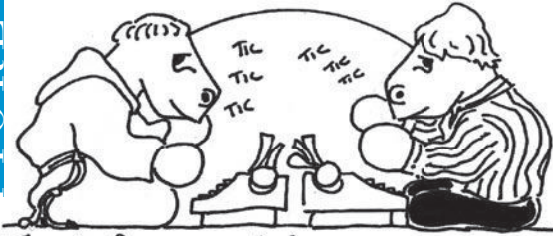
e i giovani dei licei di Ravenna.

Ai ragazzi non è stato chiesto di essere soltanto ascoltatori attenti ma passivi: sono stati considerati come protagonisti, capaci, al pari degli adulti, di proporre un proprio contributo alla riflessione.

Immagino che vi chiediate ancora che cosa c’entri Vasco Rossi. Ebbene, io penso che il risultato positivo del progetto sia da individuare proprio nel tentativo della ricerca di un senso. Il progetto ha funzionato perché ha saputo offrire ai ragazzi un senso a ciò che stavano facendo: l’obiettivo non era il conseguimento di un risultato immediato, il voto, ma arricchire se stessi nel confronto con l’altro; non erano comparse che dovevano riempire una sala, ma attori capaci di un’opinione sulle cose, in grado di produrre a loro volta argomenti di riflessione e non semplici fruitori di materiale prodotto da altri.

Vasco Rossi finisce per concludere che, nonostante il suo desiderio di trovare un senso, in realtà un senso questa storia e questa vita non ce l’hanno. Invece questo progetto mi ha spinto ad essere ottimista sulla scuola. Questo progetto dimostra che, pur partendo da un’identità debole e non sempre sistematica, è possibile trovare un senso alla vita scolastica, è possibile dare un significato profondo al percorso insegnamento-apprendimento, è possibile trovare insieme una risposta al perché siamo qui: non è solo per il voto.

Immagino le obiezioni dei colleghi e le comprendo, ma non dobbiamo dimenticare che temi come quelli della sofferenza, della fede, del futuro, sono temi trasversali alle discipline scolastiche, e che forse a volte possiamo aiutare i ragazzi a trovare un senso a ciò che costruiamo insieme anche nel quotidiano percorso scolastico. Forse dobbiamo solo provare a crederci di nuovo e a formulare tutti insieme un nuovo patto educativo. ■■



*Erate Leone, scrivi:
S'anco foss'io giornalista russo,*



*Ka cercando di raccontare verita'
eludendo inganni de apparenza,*



*senza permettere alcuno de sviarmi
cum false tracce et montature ordite*



*et enarrando de li troppi mali
da corruzione criati en meo paese,*



*venissi stuzzicando quei signori
che iocano sulla pelle de la jente*



*et manipolando cum servizi de' segreti
si da costai poterli mantenere,*



tal da venirgli in sommo suo disturbo
lo meo fugar tra pieghe de suo affari,



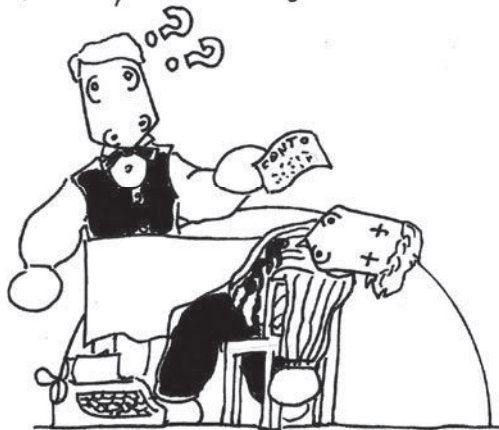
onde cogitam che sia summo periglio
l'istesso star de la mia sola vita,



improvocchè sua logica l'invita
ad porre fine ad longa mea carriera,



irradiandomi 'l corpo de plutonio
od trafiggendolo in guisa ad esalbrodo.



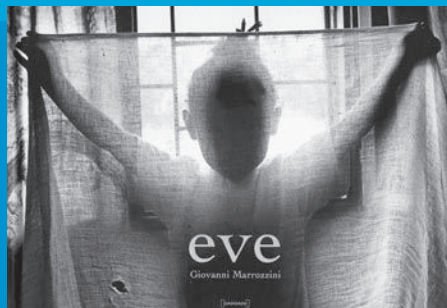
P'altri riuscissero a traggere coraggio
da la fatal prematura dipartita



2



et perpetrassero cammin de verita,
d'one scrivi: quivi e perfetta lactitia.



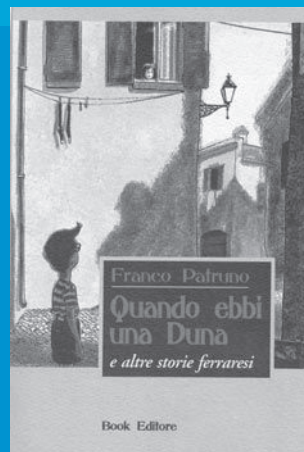
a cura di
**Antonietta
Valsecchi**
della Redazione
di MC

GIOVANNI MARROZZINI

Eve

Damiani Editore, Bologna 2006, pp. 95

È un libro-album di foto splendide sulle donne etiopiche. Scrive nell'introduzione padre Gianfranco Priori, segretario per l'animazione missionaria dei Cappuccini delle Marche: "Quando Giovanni Marrozzini ci ha proposto il suo progetto fotografico, un reportage dedicato alla vita delle donne Wolayta, ci siamo subito convinti che quest'occasione poteva essere un modo per fare conoscere al mondo la gente di questa bellissima regione, le loro condizioni di vita, il senso della comunità e le problematiche inerenti al ruolo della donna nella rigida struttura sociale ed economica etiopica... Nella terra di Etiopia, culla di tutta l'umanità, vivono le EVE che ritroviamo nelle immagini: sono donne fiere e dolcissime, che affrontano con una forza inaudita le difficoltà del loro vivere".



FRANCO PATRUNO

Quando ebbi una Duna e altre storie ferraresi

Book Editore, Castel Maggiore (BO) 2005, pp. 112

È un viaggio sorprendente tra memoria, nostalgia e ironia sulla linea di una felice vena narrativa che ha caratterizzato don Franco Patrino come "raccontatore" di ricordi ferraresi tra gli Anni '40 e oggi. La città dei silenzi e delle muse inquietanti rivive ancora una volta la spensierata giovinezza dell'autore. Cultura e levità del racconto, prerogative connaturali di Patrino, mostrano con un sguardo di rara cordialità i due volti della città estense: una Ferrara ormai svanita con le nebbie e la Ferrara di oggi, unite però dall'incanto delle parole di don Franco.

Che ci ha lasciato il 17 gennaio 2007. Questo illustre personaggio - critico d'arte, televisivo e cinematografico, opinionista de "L'Osservatore Romano", artista lui stesso - lo segnaliamo qui anche come scrittore. Fu uno dei primi a riconoscere e valorizzare il genio poetico e artistico di Agostino Venanzio Reali. È stato anche collaboratore di "MC" e amico di molti di noi.



NATALINO VALENTINI (a cura)
Le vie della rivelazione di Dio:
Parola e Tradizione
 Edizioni Studium, Roma 2006,
 pp. 243

A quarant'anni dalla Costituzione conciliare *Dei Verbum* che, come ha scritto Henry de Lubac, costituisce "il fondamento dell'edificio teologico del Vaticano II", questo libro, frutto della collaborazione di autorevoli figure della riflessione teologica, liturgica, biblica e patristica, offre un attento ripensamento del nesso vitale che tiene insieme indissolubilmente Rivelazione e Tradizione e che da sempre alimenta l'esperienza di fede della Chiesa.

Natalino Valentini è direttore laico dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Rimini, ove insegna Ecumenismo. Studioso del pensiero religioso russo e di teologia ortodossa, insegna anche all'Università di Urbino. Punto di riferimento delle iniziative culturali della diocesi di Rimini, nel 2004 ha organizzato il convegno nel decennale di Agostino Venanzio Reali e, due mesi or sono, il convegno sulla beata Maria Rosa Pellesi.

FESTIVAL BIBLICO 2007
I tempi delle Scritture
 Vicenza, 30 maggio-2 giugno

Si tratta della terza edizione di un Festival originale e riuscito. Dal 30 maggio al 2 giugno la Diocesi di Vicenza e il Centro culturale San Paolo Onlus organizzano una miriade di iniziative di qualità lungo 5 filoni: Parolache parla, Parolatralemani, Paroladavedere, Gustarelaparola, Profumodiparola. L'idea vincente è quella dell'immersione nel tema, vivendo un'esperienza non solo intellettuale ma globale, coinvolgendo ascolto e vista, tatto e gusto, silenzi e profumi, musiche e visioni. Un centinaio di eventi che vedono la partecipazione di Bruno Forte, Gianfranco Ravasi, Claudia Koll, Pierangelo Sequeri, Bruno Maggioni. Conferenze, letture, mostre, spettacoli, musica: il tutto coordinato da "i tempi delle Scritture".

Concluderà il festival la "Lauda di Francesco" di Angelo Branduardi.

Per informazioni:
info@festivalbiblico.it

ROUND

Comincia il secondo

«S e la Rai ha aperto una sede in Africa, molto lo si deve alla mobilitazione del mondo missionario». Parola di Enzo Nucci, corrispondente Rai da Nairobi. Attivo da alcuni mesi, il suo ufficio verrà ufficialmente inaugurato di qui a qualche settimana.

Riportiamo la notizia con una certa soddisfazione. I lettori infatti ricorderanno l'iniziativa «Notizie, non gossip», che le riviste missionarie, riunite nella Fesmi, lanciarono nel febbraio 2006, chiedendo un salto di qualità nell'informazione televisiva, in modo particolare di quella offerta dal servizio pubblico, i cui costi sono pagati anche dal canone dei cittadini. Molti firmarono il nostro appello e ci scrissero messaggi di incoraggiamento.

L'appello della Fesmi e gli incontri di alcuni direttori delle testate missionarie con i vertici Rai (prima Meocci, poi Cappon) un risultato significativo l'hanno dunque sortito. A dimostrazione che un impegno corale del mondo missionario e un sano lavoro di lobby e «pressing» sono preziosi.

Vinto il primo round, c'è ora da continuare la partita. La soddisfazione per un traguardo raggiunto non deve abbassare il livello di guardia. L'informazione - l'abbiamo detto e lo ripetiamo - è la prima forma di solidarietà. Perciò riteniamo che ora si debba insistere per alzare ulteriormente, nel pubblico italiano, il tasso di consapevolezza delle questioni internazionali e, specificamente, il grado di conoscenza della realtà del Sud del mondo.

A poco servirebbe una sede in Kenya (così come le altre aperte di recente in India e Turchia) se poi l'approccio alle notizie e il taglio dei servizi rimanesse quello oggi predominante, tendenzialmente sbilanciato sui fatti negativi e clamorosi (guerre ecc.) e poco capace di cogliere i cambiamenti positivi, le novità all'orizzonte, il vissuto della gente e la sua voglia di futuro.

In virtù dell'apertura di nuove «finestre sul mondo», ci sentiamo di chiedere

alla Rai un giornalismo che sappia far parlare le persone, che metta in luce il positivo. Un diverso racconto dell'Africa potrebbe contribuire ad abbattere troppi stereotipi e immagini stantie che ancora si registrano sugli immigrati africani (e non solo). Potrebbe inoltre sortire influssi sorprendentemente positivi sugli africani di casa ormai in Italia, che si sentirebbero finalmente visti in una luce più veritiera.

C'è tutto un mondo - donne e uomini che vogliono essere protagonisti del loro domani, una società civile in crescita, culture e tradizioni ricchissime - che merita d'essere raccontato.

Insomma: ditemi di più sulle guerre, ma ditemi anche qualcosa che non siano solo le guerre. Soprattutto ditemelo non a notte inoltrata, in spazi che assomigliano a oasi nel deserto dei palinsesti affollati di Grandi Fratelli e di Vallettopoli. A poco servirebbe una nuova sede Rai se non si traducesse in una piccola-grande occasione per osare un nuovo stile, cambiare mentalità. In una parola: per fare cultura.

È troppo chiedere che la direzione generale della Rai mantenga la sua promessa di un monitoraggio sui Tg e la loro attenzione ai Paesi del Sud del mondo? È troppo ipotizzare che in un futuro non lontano i Tg ospitino spazi fissi di approfondimento su temi e questioni internazionali, come oggi fanno per i motori o l'enogastronomia?

Come cittadini - prima che come rappresentanti di donne e uomini impegnati in nome del Vangelo nei diversi continenti a servizio delle persone di qualsiasi etnia e religione - siamo convinte e convinti che una Rai più attenta a quanto si muove nel Sud del mondo faccia il bene dei suoi utenti e, di riflesso, contribuisca a renderli un po' di più, giorno per giorno, «cittadini del mondo».

Federazione Stampa missionaria italiana (Fesmi)